L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 5:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1167
di W. Gleave.

NERO.

(Bianco Pezzi 9.) (Nero Pezzi 5.)

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1164:
(SLATER)

BIANCO.	NERO.
1 D f5–b1	1 R d4–e3
2 D b1–e2	2 C h2–f1 o g4
3 C g3–f5 matta.	
(a)	
2	1 R o P muove
3 Matta di D.	

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione (anche preced. 1162-63); L. Marcheselli, Udine; chim. F. Labella, Isernia; S. Fioravanti, Firenze; S. Fiuggi, Napoli.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.

All'amico P. Mirco.

NON
O A ON ON L MA

Spiegazione del Rebus a retrocarica del N. 4: È – CON – I – D – O – I – C – SU – G. — GUSCIO DI NOCE.

Anagramma.

IN VANO.

Io dissi un giorno: " Tanto dolce è al core
sentir fluire una serena pace
che mai d'amor la combattuta face
vi potrà indurre il suo veemente ardore. "
Ma astuto *primo* d'anime è l'Amore,
che più insidia colui che freddo giace,
e col *secondo* d'oro onde si piace
avvinse questo mio povero cuore.
Ed or, d'infaticate fiamme acceso
sento un martir che tutto mi consuma
sì che tremante e debole son reso.
Ed ogni sforzo è *fin:* perchè il tuo viso
di tal desio questo mio core alluma
che perderti varrebbe essere ucciso.

Ars.

Monoverbo.

T

Aldo Arnoldi.

Rebus crittografico.

AM...ATO ricco scialacquatore

Tul io Hermil.

Bifronte senza capo.

Di gloria e libertà maestra al mondo,
Ben può dirsi Venezia *uno secondo.*

Ars.

Spiegazione dei Giuochi del N. 4:

MONOVERBI:
1. CON - SO - LATORE.
2. PER - TI - NA - C - E.

MONOVERBO A POMPA:
IN - CALZA.

ANAGRAMMA CON SCAMBIO DI VOCALI:
ARIDI. — ARDUI. — RIDEA. — ARDIA. — ADORI.

SCAMBIO DI VOCALE:
MOTO — MITO.

MONOVERBO SILLOGISTICO:
L'F è nel fosso: nel fosso vi è la rana; dunque F-RANA.

MONOVERBO ALTERNO:
SU - LA - MI - TE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gesù, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 5. - 4 Febbrajo 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.

Milano. — SOLE DI FEBBRAIO, disegno di *Arnaldo Ferraguti.*

CORRIERE.

La settimana scorsa non mi son fidato a cantar vittoria per gl'inglesi; benchè il giorno in cui scrivevo, mercoledì, la presa di Spionkop fosse sicura, e tutta Londra, tutta l'Inghilterra delirava dalla gioia. Era una vittoria decisiva. "Le posizioni dei Boeri non sono più tenibili„ telegrafava il generale Warren, quel medesimo che passando il Tughela proclamò nell'ordine del giorno: "questa volta non si torna indietro.„ O motti celebri dei generali! questo di Warren va a far compagnia a quello di Ducrot: "non tornerò che vincitore o morto.„ La sera stessa del mercoledì, gl'inglesi, la cui posizione non era più tenibile, erano cacciati dal Colle dello Spione, dopo una giornata sanguinosa, in cui perdettero il generale Woodgate, e, si dice, 1500 uomini. E il giorno dopo, tornavano indietro, ripassando il fiume.

A ventiquattr'ore di distanza, la desolazione succedette alla gioia. Ma non la disperazione. Il fiero britanno promette di non darsi per vinto. Forse davanti ai Boeri cederebbe, come ha ceduto pochi anni fa; ma ciò che lo irrita oggi, e lo irrigidisce, è l'ostilità di tutta l'Europa. Stenderebbero forse la mano a papà Kruger; — ma temono il cachinno dei francesi, dei russi, dei tedeschi. Questi tre popoli non nascondono la loro gioia. I francesi ne approfitterebbero anche, e subito, se.... se non vi fosse l'Esposizione; ma si preparano per il dopo, e voteranno allegramente il quasi miliardo che è chiesto per raddoppiare la flotta. I Russi ne approfittano silenziosamente dalla parte dell'Afganistan e della Persia. La gioia più indecente è quella dei tedeschi: e non solo da parte del popolo e della stampa; giacchè non si può immaginare discorso più brutale di quello che pronunziò il Bulow, dopo aver ottenuto dagl'inglesi tutte le soddisfazioni che aveva pretese, e con una prontezza senza esempio. Si capisce l'ira repressa degl'inglesi; che vogliono a tutti i costi una rivincita per sfogarsi.

Come l'anno scorso tutto il mondo era dreyfusiano meno la Francia, quest'anno tutto il mondo è boero meno l'Inghilterra. È un'esplosione della coscienza universale.

Soli amici in tutta Europa, sono gl'italiani. Fra noi, anche quelli che sono boeri per abito rivoluzionario o per spirito di giustizia, non possono nascondere un certo rammarico per il discredito di una nazione liberale, con cui ci piace andare a braccetto. La Triplice è una grande e forte alleanza, ma artificiale, senza base popolare; con l'Inghilterra, senza patti scritti, corre un'amicizia naturale.

Potrà rialzarsi, perchè le sorti della guerra sono mutevoli; perchè le due Repubbliche africane non arrivano a un milione d'abitanti; — ma è l'antico prestigio che sarà difficile a ristabilire. Il colosso ha mostrato i piedi d'argilla. Golia ha trovato il suo Davide. La razza anglosassone ha mostrato incapacità, imprudenza, leggerezza, millanteria, quanto le razze latine. Addio dottrina delle razze superiori! Gli errori nostri nell'Africa sono un nonnulla in confronto agli errori degli inglesi che si trovano sul loro terreno. Noi eravamo nuovi nel continente nero; ma gli inglesi vi erano naturalizzati, vi spadroneggiavano. Eppure ignoravano le forze, gli uomini, i luoghi, la natura! I colonizzatori per eccellenza, che si citavano a modello, sono screditati per sempre.... anche se con la forza del tempo, del numero, dei milioni, finiscono col vincere.

La sola superiorità che mostrano ancora è nella concordia. Ma.... oggi s'apre il Parlamento, e vedremo.

▪

A distrarci dall'Africa, c'è l'Asia. In China trionfa.... il feminismo. Chi comanda a 357 milioni di individui, è una donna, una vecchia vedova settuagenaria, ambiziosa, dispotica, che ha già detronizzato e, dicesi anche, suicidato tre o quattro imperatori, per restarvi sola al potere. L'ultima vittima è fresca di questa settimana, si chiama o si chiamava con un bellissimo nome: *Continuazione dello splendore* (Kuang-su), era un giovanotto di 28 anni, aveva fatto dei buoni studii, voleva riformare l'impero; — e perciò la zia e madre adottiva lo aveva già relegato in un'isoletta. Ma pare che anche di là desse qualche disturbo; giacchè la onnipotente Tsu-Hsi gli ha fatto firmare un atto di abdicazione; poscia gli ha mandato una polverina. La notizia del suicidio volontario o forzato è ancora incerta; ma è certo che il nuovo figlio del Cielo è un ragazzo di nove anni, che si chiama Put-sing. Così l'imperatrice vedova continuerà a regnare dispoticamente, a impedire le riforme, ad amoreggiare coi Russi. Ciò non è molto confortante per gl'inglesi, ma essi sono troppo occupati in Africa, e tutta la loro attività che una volta si espandeva nelle quattro parti del mondo, tutta la loro potenza, è condensata in un angolo del continente nero per tener testa a un popolo di contadini che non arriva ad un quarto della popolazione di Londra.

▪

Domenica i francesi hanno eletto 101 nuovi senatori. Il Senato nel complesso non è punto modificato; i nazionalisti o militaristi o antisemiti o reazionarj, che si presentavano in tutti i collegi, non hanno penetrato che in tre. Nove generali, quattro colonnelli, due maggiori, erano candidati, e protestavano "contro la grazia accordata ad un traditore„ — ciò mostra lo spirito che domina ancora nell'esercito francese; — furono tutti battuti — meno uno. Ma quell'uno è il peggiore di tutti, — è il famigerato generale Mercier, — e di ciò esulta il partito. Colui dovrebbe essere sotto processo, ed è salvato soltanto.... dall'Esposizione; eccolo senatore!

Noi siamo gli ultimi a poter sorprenderci o indignarci di queste follie della massa elettorale; noi che vediamo eleggere non solo chi è sotto processo, ma chi è già condannato, chi è in carcere. Si parla perfino di una candidatura Batacchi! Questa sarebbe il colmo; forse non si oserà porla sul serio; ma se vien posta, aspettiamoci ad essere imbatacchiati! Di questa nuova vergogna dovremo essere grati al governo che poteva soffocare nel germe un'agitazione malsana. Bastava fare la grazia a quello sciagurato che ha già subìto vent'anni di reclusione. Dal momento che dei dubbii si sono sollevati sulla sua colpa, non occorreva essere tanto scrupolosi nelle ricerche; le grazie non si accordano mica agl'innocenti. Ad ogni modo, la società era vendicata abbastanza; ed era anche assicurata, perchè un uomo che ha perduto in carcere la gioventù, ne esce avvilito, domato, impotente e.... sorvegliato dalla polizia.

La buona politica, massime nei paesi a base popolare, consiste nel non lasciar ingrossare le questioni piccole, insignificanti, odiose. Ma i nostri Macchiavelli fanno tutto il contrario. Nell'ultima amnistia di capo d'anno, hanno escluso i contumaci. L'errore era evidente; le conseguenze si prevedevano da tutti, e si verificano oggi. I contumaci si presentano, si costituiscono in carcere un dopo l'altro.... e sono assolti! Non soltanto dai giurati, ma dai tribunali correzionali. Anzi è lo stesso Procuratore del Re che ritira l'accusa verso un operaio che era stato condannato a tre anni di reclusione! Non valeva meglio amnistiarli? Così invece è messa in dubbio tutta la giustizia delle sentenze militari del maggio. *Quam parva sapientia regitur mundus!*

▪

La vita italiana è piena di varietà: non si finirebbe più a parlare di tutti gli argomenti che forniscono soggetto alle conversazioni. C'è appena lo spazio per darne il sommario. Vedete un po': questa settimana abbiamo avuto il discorso fenomenale di un cardinale in senso patriotico e liberale, col quale il Capecelatro si chiude la via al Papato, ma diventa a un tratto più celebre che per le sue dotte opere storiche, e dà nuova celebrità agli ozj di Capua; — abbiamo sempre il mistero della donna tagliata a pezzi e s'è aggiunto il mistero della fanciulla rapita a Costantinopoli. Che bella cosa se per questo fatto si dichiarasse guerra alla Turchia! Sarebbe una guerra popolare, che piacerebbe anche agli amici della pace.... ma pur troppo non l'avremo. La Sublime Porta ha ceduto, e ci rimanda la bella ragazza. Resta sempre un magnifico soggetto di romanzo, di poema, di dramma o melodramma! Silvia Gemelli, una giovanetta di cui si innamorano tutti, prima un ufficiale turco, poi.... il ministro della giustizia, che, dopo averla liberata, la mette nel suo harem. L'Italiana in Algeri è stata messa in musica da Rossini; l'Italiana a Costantinopoli può tentar Puccini o Mascagni. Abbiamo poi il trionfo della dannunziana *Gioconda* a Berlino, recitata in tedesco; e il trionfo di.... Fregoli a Parigi; il fallimento del caffè Cova, che deve rallegrare i "partiti popolari„; le sedute comiche del nuovo Consiglio Comunale di Milano, che però ha dato un voto solenne sulla facciata del Duomo; il trionfo dei "partiti popolari„ a Padova, antica cittadella dei consorti veneti; i due cantanti italiani che comandano nelle file dei boeri; il duello.... epistolare dell'editore Sonzogno e del maestro Mascagni a proposito delle *Maschere*: forse è una mascherata; il comizio palermitano per l'abolizione delle decime.... Le decime! leggo bene? conoscevo i decimi, i famosi decimi di guerra, che resistono dopo trent'anni di pace; ma chi credeva che resistessero ancora le loro femmine fino dal Medio Evo? Si è scoperto domenica che esistono ancora in Sicilia; e poi meravigliatevi se hanno la mafia!

▪

I giornali son pieni di striscie nere. L'influenza recide le vite più preziose. Ieri era Artom, l'ultimo cavouriano; oggi, al momento che scrivo, viene a sorprendermi dolorosamente la perdita di un vecchio e impareggiabile amico, di Vittorio Bersezio. L'autore delle *Miserie di monsù Travet*, la più bella e caratteristica commedia italiana del nostro tempo, di *Povera Giovanna*, un romanzo ammirabile, della *Storia del Regno di Vittorio Emanuele*, la più completa e documentata di tutte; lo storico, il romanziere, il drammaturgo, che anche nel giornalismo ha lasciato una traccia, non è più! Egli è morto ieri a Torino nell'età di 70 anni, mentre lavorava ancora ai suoi Ricordi. Oltre all'artista, era ammirabile ed amabile l'uomo, di carattere integro, modesto, sereno, il patriota antico, degno compaesano del maggiore Toselli, cui pochi mesi fa egli commemorava nella sua Peveragno. Di lui si dovrà discorrere a lungo; oggi non possiamo, commossi, che versare una lagrima sulla sua tomba.

▪

Per il lieto fine, che ogni onesto Corriere deve avere, una lieta novella vi dò. Esco dal teatro Manzoni, dove ho assistito a un successo raro, completo, incontrastato, entusiastico, colossale, di un nuovo dramma italiano. È il dramma di Giuseppe Giacosa: *Come le foglie.* Un pubblico affollato, inasprito dagli alti prezzi, eccitato dalla grande aspettativa, fu preso d'assalto dal lavoro nuovo, imponente, commovente. Ve ne parlerà nel prossimo numero il nostro collaboratore teatrale; qui mi affretto a rallegrarmi coll'autore del suo magnifico lavoro, che tutta l'Italia vorrà sentire ed applaudire. Un vero e meritato trionfo!

Cicco e Cola.

(31 gennaio)



1. Aspetto generale del paese dopo l'incendio. — 2. Una casa distrutta. — 3. Il fuoco arrestato alla base del campanile. — 4. Accampamento di danneggiati. 5. Angolo di una stanza visitata dal fuoco.

L'INCENDIO DI CAIRATE (dal vero di R. Gigante).

IL SEGRETO DI GIGINA

racconto di

EDMONDO DE AMICIS.

È un' avventura giovanile d' un pittore paesista, oggi chiarissimo, del quale, nella sua città nativa, tutti conoscono i bei capelli neri arricciolati, segnati appena di qualche filo d'argento alle tempie, e i grandi occhi azzurri, pieni di bontà e di mestizia, che pochi hanno visto ridere. Era allora una di quelle figure che sognavano le ragazze leggendo le ballate amorose del Prati. V'era nella sua capigliatura un' immagine dei boschi e nelle sue pupille un riflesso dei cieli che il suo pennello gentile prediligeva. E lo rendeva anche più simpatico l' incuranza della propria bellezza ch' egli dimostrava nel vestire trasandato e nell' andatura fratesca, a capo chino e a passi lunghi, come un uomo che non si desse un pensiero al mondo dei giudizi dell' occhio umano.

Diede occasione all'avventura la letterina inaspettata d' un amico, suo antico compagno di collegio, il quale gli diceva: — Ricciuto amico! Sono da tre mesi tuo vicino di casa e da un mese inchiodato a letto da un ignobile reumatismo poliarticolare. Non verrai a fumare una sigaretta al capezzale del tuo antico temperatore di lapis? —

Lo scrittore della lettera, infatti, di professione "fannullone agiato„ com' egli si chiamava, e buon diavolo faceto, era stato in collegio uno dei più devoti ammiratori del suo ingegno albeggiante d' artista, e della propria ammirazione gli soleva dar prova ogni giorno temperandogli magistralmente la matita; che era la sola arte (diceva) in cui sperasse di "farsi un nome.„ Da un anno s' erano persi di vista, un poco per caso; ma più perchè il pittore era un lavoratore assiduo, schivo per natura delle compagnie allegre, nelle quali stonava il suo viso pallido e triste e si trovava a disagio il suo spirito grave di puritano, intollerante della licenza delle conversazioni giovanili. Ma il temperatore di lapis, non ostante l'indole leggiera e la vita peccatrice, gli era sempre andato a genio per la sua schietta cordialità di buon figliuolo.

Per questo, letta appena la lettera, uscì di casa per andarlo a trovare.

Stava in via Alberto Nota, poco lontano da lui, in una piccola casa elegante, non abitata che da qualche famiglia signorile.

Appena entrato nel portone, voltandosi verso la portineria, che era a sinistra della scala, con l' uscio aperto, s' arrestò, maravigliato. Era seduta là, davanti a un tavolino da lavoro, col viso rivolto verso di lui, una ragazza, ch' egli credè al primo momento una signorina del piano nobile, che fosse discesa per qualche caso straordinario. Ma cuciva: non poteva essere che la figliuola del portinaio. Aveva un visino pallido, di carnagione nivea, contornato di riccioli bruni e illuminato da due occhi celesti limpidissimi, mirabile per finezza e armonia di lineamenti, benchè un po' piccolo rispetto all' ampiezza matronale delle spalle; la quale faceva apparir più sottile il busto svelto e grazioso, su cui ella stava diritta come un'amazzone.

Ognuno, da giovane, ha visto qualcuno di questi visi di donna che destano un senso di stupore come se rispondessero a un ideale secreto, e da cui par di "vedersi„ dire al primo incontro: — Son io quella che cerchi, sei tu quello che aspetto.

Il pittore s'arrestò a guardare la ragazza come se si fosse inteso chiamar per nome.

Gli occhi di lei si fissarono nei suoi, si dilatarono e brillarono, come esprimendo il suo sentimento medesimo: poi si richinarono sul lavoro.

Il pittore trovò l'amico a letto, già migliorato, e il suo faccione di corcontento, la sua parlantina scoppiettante di collegiale, e più che altro l'aspetto bizzarro della sua camera, tutta tappezzata di ritratti di donnine e ingombra di giornaletti mondani e di romanzi erotici, cosparsi di tabacco di sigarette, lo distrasse per un quarto d'ora. Ma poi il visino visto di sotto gli ricomparve davanti, come riflesso da uno specchio. E avrebbe voluto parlarne all' amico, per sapere; ma il timore d'uno scherzo stonato o d' una notizia che lo potesse ferire nella sua simpatia vinse la sua curiosità. Ritornò, alla stessa ora, il giorno dopo; ritornò, con lieta maraviglia del malato, tutti i giorni. E entrando ed uscendo vedeva sempre la portinaina, al tavolino da lavoro, sola il più delle volte, qualche volta in compagnia d' una donna sui quaranta, già grigia, che aveva con lei una rassomiglianza caluniosa: sua madre senza dubbio; dalla quale imparò un giorno il nome della ragazza ch'essa chiamò dal cortile: — *Gigina.* — E ogni volta che passava incontrava lo sguardo di quei begli occhi celesti, che, fissandosi nei suoi, s'allargavano, brillavano e poi si richinavano sul lavoro, velandosi. Cosa singolare! In quel viso bellissimo, che avrebbe dovuto sfavillar di letizia e di alterezza giovanile, v'era un'espressione di malinconia che si capiva non esser passeggera, ma consueta, e d'origine non recente; e non di malinconia soltanto, ma come d' una rassegnazione senza speranza a una sventura, d'una solitudine sconfortata dell' animo e quasi d' una umiltà dolorosa. E non poteva esser quella la tristezza della colpa poichè dalla fronte bianca, dagli occhi dolci, dalla bocca buona spirava una purità virginea, non velata neppur da un'ombra della civetteria più discreta. Poi, a poco a poco, osservò in quel viso un altro atteggiamento. Soffermandosi egli più lungamente a guardarla, gli occhi di lei, dopo aver balenato, fissandolo, d' una simpatia viva e dolcissima, si spegnevano tutt'a un tratto come per effetto di un sentimento opposto, e la sua fronte, chinandosi, si corrugava, come esprimendo un atto di rinunzia della volontà, il rifiuto d' una cara illusione, un' indifferenza voluta con uno sforzo penoso, mentre sulle labbra contratte tremava un sorriso leggerissimo quasi d'ironia, più amaro e più triste di qualunque parola.

Il mistero alimentò la fiammella, che in capo a pochi giorni fu vampa.

Per avere un pretesto di parlarle scrisse al suo amico due righe con cui gli diceva che quel giorno, con suo rammarico, non gli poteva fare la visita solita, ma che sarebbe ritornato il domani: s'affacciò all' uscio col biglietto in mano, e disse alla ragazza:

— Oggi, signorina, non ho tempo di salire dal mio amico.... Vorrebbe farmi la grazia, signorina, di fargli avere questa lettera? — Ed entrò, per metterle la lettera sul tavolino.

Quella, che era seduta a lavorare, come sempre, fece col capo e col busto, al suo avvicinarsi, un movimento come di repulsione, e lo guardò con occhio inquieto, come temendo che egli vedesse nella stanza qualche cosa ch'ella volesse nascondere.

— Un amante rimpiattato! — pensò il giovane, e guardò intorno. Ma non c'era nessuno; nè alcun mobile dietro a cui qualcuno si potesse rimpiattare.

E allora, indietreggiando fin sull' uscio, egli mormorò con voce timida e carezzevole:

— Sono stato indiscreto a entrar così senza chieder permesso.... Mi perdoni, signorina.

La ragazza arrossì, ma non rispose.

Egli ripetè più dolcemente:

— Mi perdoni.

Quella accennò di sì, con un leggiero sorriso, guardandolo con due occhi soavissimi, che subito si sviarono e si spensero; il petto le ansava: pareva agitata da un desiderio impaziente ch'egli uscisse e a un tempo contenta che fosse entrato, senza nulla scoprire.

Egli aspettò che tornasse a guardarlo e le disse: — Come sei bella! — ma senza voce, accennando solo le parole con le labbra. Essa capì, brillò in volto, e poi chinò la fronte adombrata, come presa da una tristezza improvvisa.

Tre giorni dopo il giovane ricorse da capo al pretesto della lettera; ma questa volta fu più ardito. Entrando nel portone sentì un filo di voce armoniosa — una voce di passero solitario — che pareva venisse di lontano, e che cantava un'aria malinconica; della quale non gli riuscì d'afferrar le parole perchè cessò in tronco al suo avvicinarsi. Rimise alla ragazza la lettera, e dopo un breve silenzio le domandò:

— Era la sua la bella voce che ho udito entrando?

La ragazza chinò il capo e non rispose.

Seguì un altro po' di silenzio. Egli disse con tenerezza:

— Lei lavora troppo, signorina. È sempre qui.... sempre qui al tavolino. Non l'ho vista ancora una volta riposare.

Poi soggiunse con un accento che la scosse:

— Mi fa pena.

Essa rispose finalmente; ma senza guardarlo.

— Lavoro per necessità, — disse con una voce di bambina stanca — ....e con piacere.

— Ma è una necessità anche lo svago, — ribattè il giovane. — Mi farebbe piacere vederla qualche volta passeggiare. Veda che bel sole! S' alzi un poco, e faccia un giro nel cortile.... Non l' ho mai vista in piedi!

A quelle parole la ragazza ebbe un tremito visibile e si turbò in volto come se avesse sentito una puntura al cuore.

— Le ho detto qualche cosa che le dispiaccia? — domandò subito il giovane, stupito:

— Oh, no! — rispose pronta la ragazza, dolcemente. — Tutt' altro.... Perchè mai? — E rimase come afflitta e vergognata. Ma anche in quel turbamento i rapidi sguardi ch'ella alzava tratto tratto in viso a lui esprimevano una simpatia così calda e una gratitudine così profonda che egli se n'andò col cuore commosso come da un' aperta dichiarazione d'amore.

E la sua passione crebbe ancora, rinfiammata dalla curiosità d'un mistero che egli sentiva vagamente, come nell'aria, e acquistò tanta forza da costringerlo a sprigionarla una volta dal cuore, qualunque fossero le conseguenze a cui lo potesse condurre l'atto suo. Egli era una di quelle nature ardenti e semplici, frequenti assai fra gli artisti e gli studiosi solitari, inesperte del mondo anche nell'età matura, le quali, quando l' amore le morde nel profondo la prima volta, passan sopra a ogni ragione d' interesse e di convenienza, e fanno quei matrimoni precipitati e incredibili, di cui la gente del loro ceto leva rumore e si spassa come di mattate scandalose; di quegli uomini per cui nell'amore non ci sono nè altezze nè bassure sociali, che non discernono nella creatura amata neppur la più patente indegnità morale, che sposano di colpo, ribellandosi a ogni consiglio o impedimento di parenti e d'amici, la figliuola civetta dell'affittacamere, la cucitrice analfabeta, la modella avventuriera; e non già per cecità di desiderio sensuale, ma per amor vero e indomabile, perchè la loro immaginazione ingenua vede tutte le virtù dell'animo, tutte le raffinatezze dell'educazione, tutte le assicurazioni d'una felicità compiuta nella persona di cui si sono invaghiti.

Il giovane avrebbe forse tardato ancor qualche tempo ad aprirsi; ma lo forzò ad affrettarsi il fatto, che, essendosi ristabilito in salute il suo amico e dovendo recarsi a passar l'estate in campagna con la famiglia, egli non avrebbe più avuto, partito lui, nessun pretesto di tornare in quella casa, e voleva, prima di entrarvi senza pretesti, esser sicuro di non entrarvi inutilmente.

Il giorno prima della partenza, gli andò a fare l'ultima visita, risoluto a dichiararsi francamente con la ragazza, per costringerla in tal modo, se ella celava veramente un segreto che la separasse da lui, a svelarlo.

Era là al posto solito, intenta al lavoro come sempre; ma con un vestito nuovo, color di viola, picchiettato di stelline bianche, semplice e suc-

cinto, che metteva in piena evidenza la grazia stupenda della sua persona, e che pareva ella avesse indossato apposta, indovina del suo proposito, per far festa alla dichiarazione del suo amore.

Commosso com'era — poichè sentiva nella coscienza onesta a che l'avrebbe potuto condurre quel passo — egli la vide quasi a traverso a una nebbia, più bella e più gentile che non gli fosse mai parsa, con gli occhi più grandi e più chiari, e come lontana.

Andò all'uscio con passi risoluti, e dopo aver titubato un po' esordì con la frase più comune di questo mondo:

— Come sta?

Non fu meno comune la risposta:

— Bene, grazie, e lei?

Ma sui due visi lampeggiava il preludio del dramma.

Il giovane saltò il fosso.

— Mi permetta di dirle una cosa, — balbettò con voce mutata, — e non se n'abbia per male. Non gliela dico per capriccio, ma con tutta serietà e con tutto il cuore.

La ragazza si fece pallida, fissandolo con uno sguardo che esprimeva il presentimento d' un dolore.

Ma egli non vedeva più nulla. Proseguì:

— Mi permetta di dirle che è bella, signorina, che è la grazia e la gentilezza in persona.... che son sempre venuto a trovar l'amico per veder lei.... e che mi batte il cuore quando passo davanti al suo uscio.... e che adesso, mentre le parlo, tremo come un ragazzo.... mi lasci finire.... e che se non temessi d'offenderla bacerei cento volte quelle povere manine bianche che lavorano tanto e quegli occhi così buoni e tristi che m' incantano il cuore....

La ragazza mandò un lampo di gioia e poi contrasse il viso con un'espressione dolorosa. E rispose a voce bassa:

— Non mi dica questo!

— Non crede ch' io parli sul serio? — domandò ansiosamente il giovane. — Non mi crede un uomo onesto?

Quest'ultima domanda parve le desse al cuore una stretta più forte. E s'affrettò a dire con un affanno di bambina:

— Oh, sì! sì!... Ma non mi dica questo.... Non mi dica nulla, la prego; non mi faccia soffrire.... per carità!

E come spossata dalla commozione, appoggiò un gomito sul tavolino e lasciò cadere il capo sulla palma della mano, e rimase così, ansando e tremando, col viso smorto e con gli occhi fissi sul pavimento, come atterrita.

Il giovane la guardò qualche momento, attonito, incerto. Poi mormorò:

— Mi perdoni, signorina.... Sono stato troppo.... La lascio per qualche minuto.... Si ricomponga. Ritorno.

Andandosene, si voltò a guardarla. Ma ella non si mosse.

Maravigliato e turbato più che mai, e ancor tutto vibrante di commozione amorosa, salì quasi di corsa le scale, bene deciso questa volta a interrogare apertamente l'amico, che trovò affaccendato negli apparecchi della partenza, in mezzo a un gran disordine di vestiti e di biancheria, dentro a un nuvolo fitto di fumo di sigaretta. Ma, al vederlo così gaio, con quella faccia accesa di gaudente, dalla quale traspariva il gusto matto di tornar dopo due mesi di clausura all' antica vita di piaceri, ebbe la bocca turata un'altra volta dal pudore altero della propria passione, e anche più dal timore già prima sentito, di apprendere qualche cosa che, svelando il mistero, umiliasse il suo amor proprio e gli strappasse brutalmente la cara illusione.

Dopo aver chiusa una valigia, non cessando mai di discorrere giovialmente, il suo amico sedette a un tavolino, dov'era un mucchietto di piccoli biglietti di banca, preparati per saldare i conti avanti di partire, e si mise a ripartirli, indicando man mano, con parole scherzose, a chi era destinata ciascuna somma.

— Questi per il commendatore caritatevole che mi dà ricovero.... Questi per il sarto che mi veste.... e che mi spoglia. Questi per il medico che mi conservò all'ammirazione degli italiani.... — e così via. Infine, prese l'ultimo biglietto da dieci lire che rimaneva, e agitandolo davanti a un occhio, che strizzò in atto misterioso, disse piano: — E questo alla bella Gigina, per un servizio segreto.... che la delicatezza mi vieta di dire.

Il pittore ebbe un rimescolo del sangue, come a un insulto.

— Gigina! — esclamò. — La figliuola della portinaia?

— Lei, sicuro, — riprese l'amico, continuando a sorridere maliziosamente. — Ah, la conosci tu pure! È strano che non n'abbiamo mai parlato. Ebbene, che ti stupisce? O che la somma ti par troppo modesta per una così bella ragazza! Gli altri non le danno mica di più. È la somma convenuta. Anzi, perchè non saresti tu del numero? In parola d'onore, non avresti mai speso meglio due scudi.

Il pittore impallidì; per poco non gli sfuggì un grido. Domandò con voce soffocata:

— È possibile?

L'amico lo guardò stupito.

— Ah! — esclamò poi, ridendo, — non è quello che tu pensi. Diavolo! Tu non sai nulla. È una sottoscrizione che s'è aperta fra gl'inquilini per far fare dall'ortopedico Rota una gamba artificiale alla ragazza, che la desidera da anni: cento lire: ultimo modello perfezionato, con le sue brave articolazioni d'acciaio e il suo piedino calzato: una maraviglia, che le farà il servizio d'una gamba viva. O che faccia mi fai? Stiamo a vedere che non ti sei ancora accorto che ha un piolo soltanto, la povera piccina! No?.... Eh, già, tu non sei mai venuto da me che nelle ore ch'essa è seduta al lavoro. Povera Gigina! Dieci anni fa, quando n'aveva otto, fece un capitombolo da una finestra del primo piano. C'è anche chi dice da una scala, per un calcio del padre briaco, un bruto, che crepò. Ma io sono ottimista, e voglio credere al primo piano.... Insomma, una frattura orrenda del femore, che le si dovette amputare, a quattro dita dall'articolazione.... ed è un miracolo che sia viva.

Tacque un momento; poi, continuando a girar per la camera e a insaccar roba nelle valigie, riprese:

— Son dieci anni che va sulle grucce. Che peccato! Tu vedessi, anche con le grucce, che stupenda figura! Fin che fu ragazzetta, dicono, sopportò il suo stato con coraggio; anzi con allegria. Discendeva le scale di corsa, puntando una gruccia sugli scalini e facendo scorrere l'altra sulla ringhiera, con una rapidità da sbalordire, e cantava tutto il giorno come un uccello. Hai sentito mai che vocina?... Ma poi, con la pubertà, le prese una tristezza da far compassione. Allora soltanto sentì tutta la sua disgrazia. Si può immaginare uno scherno più barbaro della sorte? Mutilare un amore, una perfezione di creatura come quella! Ed è buona come il miele, e lavora per sette: è lei che, agucchiando dieci ore il giorno, con un'abilità di sarta superiore, fa mangiare del pan bianco a sua madre. Aggiungi che ha letto molto, che ha studiato da sè, e sa mille cose. Nella disgrazia s'è data un'educazione da signorina. Ma quanto è infelice!

Chiuse un' altra valigia, accese una sigaretta e ricominciò a riporre roba e a discorrere.

— Tanto più infelice quanto è più bella.... perchè è appunto la bellezza, si capisce, che le fa sentire la deformità più amaramente. Piacere a tutti e non esser voluta da nessuno, che condizione! Non si lascia veder piangere; ma piange per una parola, per un'occhiata che le dian per strada, per un nonnulla; alle volte per serate intere, dice sua madre. La sua sola consolazione è d'ingannare, stando seduta in portineria, qualcuno di quelli che passano, di avere uno sguardo amoroso, di quando in quando, da chi non sa.... quel che le manca. Cammina il meno possibile. Tien le grucce nascoste in un angolo della stanza, a sinistra dell'uscio, perchè non le veda nessuno di quei che passano. Una martire.... Avrà una gioventù breve. Ma è bella, destino infame, ma è bella! Che te ne pare? Non vedo l'ora di vederla con la gamba del Rota, dritta come un fuso, con quella vita di regina. Sarà uno splendore. E almeno avrà il conforto d'illudere il mondo per la via, di far ammirare da tutti, senza mistura di compassione, la sua bellezza d' angelo fulminato. C'è da scommettere che ogni volta che uscirà a braccetto con sua madre si tirerà dietro una processione di sospiranti.

Alle prime parole dell'amico il pittore aveva avuto un fremito d'orrore e d'angoscia come se in quel punto stesso avesse veduto cader le carni della povera ragazza sotto il ferro insanguinato del chirurgo. Poi era rimasto immobile e muto, impassibile in apparenza, come se quel ferro immaginario avesse reciso d'un colpo anche la sua passione, e nulla lo potesse più commovere di quanto le fosse detto di quella sventurata. E non profferì più parola che per accomiatarsi tacitamente dall'amico stupefatto.

Ma quando fu sul pianerottolo, assalito da una folla violenta di pensieri e di sentimenti opposti, si arrestò, come sgomentato; e dovette discendere a rilento, soffermandosi tratto tratto a fare uno sforzo per chiarire la sua coscienza e ricomporre l'animo e il viso prima di ripassare davanti a quell' uscio. Il suo amore era finito, dunque.... E perchè? Che cosa era dunque stato il suo amore? Che cosa aveva egli amato? La causa che spegneva la sua passione non avrebbe dovuto farla divampare più forte, s' egli avesse avuto un'anima veramente nobile e buona? Balenava alla sua mente un' idea sublime, a cui avrebbe dovuto sollevare il suo cuore. Ma non osò neppure di misurar col pensiero quell' altezza. Cercò, si rappresentò con l' immaginazione la realtà segreta e materiale della sventura, e ne rifuggì rabbrividendo.

— No! — esclamò in cuor suo. — È impossibile! —

E con questa parola impose silenzio alla sua coscienza, che tacque lì per lì; ma più confusa che vinta. Poi ebbe un conforto sentendo la sua passione disciolversi in un sentimento quieto di tenerezza e di pietà infinita.

Una tentazione vile, nondimeno, lo assalì in fondo alla scala; quella di uscire senza rivederla, furtivamente. Ma un impulso imperioso del cuore lo spinse verso l'uscio, dove si trovò quasi a suo malgrado, inconsciamente, col cappello in mano, prima d'aver pensato una parola da dire.

Al primo vederlo parve ch'ella gli leggesse in viso che *sapeva*.

Egli la fissò. Le vide negli occhi quel pensiero. Ogni dissimulazione era vana.

— Signorina, — le disse con voce strozzata, e con uno sguardo vago, errante intorno alla sua persona, — il mio amico parte domani. Forse.... per qualche tempo.... non avrò più la fortuna di vederla. Si ricordi di me qualche volta.... Io mi ricorderò di lei per tutta la vita.

Se il significato delle parole le avesse potuto lasciare ancora un'ombra di dubbio, glie l'avrebbero tolta l'accento e il tremito delle labbra con cui furono pronunciate. Erano un addio.

Essa impallidì, mise fuori due grosse lacrime che caddero sul cucito che teneva fra le mani, e lo guardò con un' espressione di così sconsolata tristezza ch'egli si slanciò per afferrarle il capo e baciarla in fronte. Ma il suono d'un passo nel cortile lo arrestò. Allora si voltò verso l'angolo a sinistra dell' uscio, prese con tutte due le mani le grucce, le baciò due volte, e le ripose.

La ragazza chinò il capo fra le mani e ruppe in pianto.

Ed egli fuggì, inseguito dagli schianti disperati del suo singhiozzo.

EDMONDO DE AMICIS.



La processione in Piazza San Marco, di *Gentile Bellini.*



Il Leone di San Marco, del *Carpaccio.*



Venezia. — Le trifore del Palazzo Ducale. — Lato destro verso il Molo (fotografie Naya).



La festa della Candelora — 2 febbraio — negli Abruzzi, disegno di *Arnaldo Ferraguti.*


Fot. Treves.

Enrico Panzacchi e i suoi Racconti.

Appena uscito dalla rappresentazione del *Lohengrin* alla Scala (opera che, fra parentesi, in certi punti mi parve invecchiata) ho letto uno dei Miei racconti di Enrico Panzacchi, lanciati ancora all'ammirazione e alla simpatia del vasto pubblico, che segue da più anni l'opera intellettuale di questo spirito operosissimo, spiccatamente italiano, aperto a tutte le bellezze, a tutte le idealità. "La musica saliva per tutt'i gradi della potenza descrittiva e appassionante, e pareva che imprimesse una strana, una fulminea forza di ascensione all'anime degli spettatori. La sala era come piena di lampeggiamenti elettrici „ dice il Panzacchi, che descrive con forza pittorica la prima rappresentazione del *Lohengrin* a Bologna, quando il principe dei direttori d'orchestra, Angelo Mariani, fece gustare coraggioso quel capolavoro, aprendogli la via vittoriosa all'Italia, restia allora alle manifestazioni d'un'arte diversa da quella dei sommi che la resero gloriosa e cara a tutto il mondo. Colorito racconto quello del Panzacchi, d'una sera memoranda per il cammino d'una grand'arte, che in mezzo a conflitti accanitissimi, percorse trionfale la sua via sacra e giunse al Campidoglio fra i lauri; qualcun de' quali ormai casca e cadrà, ma non tutti, non tutti: la foresta di Sigfrido è sterminata. Alla cronaca di quella rappresentazione, è innestata una storia d'amore; di quell'amore che s'accompagna volentieri alla musica. Mentre tutti guardano attenti, rapiti alla scena, alla luce che balena sulle acque del fiume, al cavaliere chiuso nell'armatura d'argento "splendido e tranquillo come una apparizione celeste „ — una giovine dama, unica e sola, in tanta folla, guarda non al finto cavaliere del San Graal, ma a un vero cavaliero, a un ufficiale in un palco, in una *barcaccia*.... Ne segue una storia amorosa; che s'innesta senza sforzo nella cronaca teatrale, e ne forma un tutto. Il Panzacchi possiede, come pochi, il talento del getto e dell'euritmia. Lo spirito suo musicale non soffrirebbe stonature; esso è armonia e decoro elegante e geniale. La "genialità „ è la vera musa che signoreggia ne' *Miei racconti* e in tutta l'opera, ormai ampia, del Panzacchi. Si dirà ch'egli non compose ancora tutto un fortissimo libro organico; non affidò ancora a un'opera compiuta il proprio nome; ma sono ormai tante le opere di questo spirito versatile, ricco, inesauribile, che bisogna considerarlo nel suo insieme vario, vibrante e caldo d'un calore tutto italiano. L'italianità, che l'Italia dovrebbe conseguire in tutto e per tutto, nella politica, nella letteratura, nell'arte, nel suo carattere; quest'italianità, che l'Italia nostra possedeva invitta nel servaggio e nelle cospirazioni, s'illanguidì negli anni della libertà e dell'autonomia: eppure, quest'italianità deve assolutamente emergere e dominare; è una condizione assoluta di vita.

Ne' *Miei racconti* del Panzacchi, così degni di restare pel garbo letterario onde sono scritti, per l'accento di sincerità che tramandano, — il sigillo italiano è impresso con vigore. Tutti questi racconti, non odorano, come altri, pure ammirati, di forestierume. Siamo un po' stanchi di passioni dotte d'amore, sottili, sottilizzatrici, che s'aggirano in circoli artificiali; siamo un po' stanchi di seguire pagine cesellate che usurpano il nome di studii psicologici, e che colla vera, grande psicologia, colla filosofia dell'anima umana non hanno concordanza. Nel modo di condurre il racconto, nella tecnica, il Panzacchi ha forse chi lo supera, specialmente nella leggerezza del tocco; ma il *taglio* della sua novella è netto e paesano. Il racconto moderno italiano, che con Luigi Carrer (al quale Venezia sta per tributare degne onoranze) raggiunse una nota squisita negl'ignorati *Due sospiri;* il racconto che colla contessa Caterina Percoto, descrittrice d'ingenui costumi friulani, col Dall'Ongaro, con Giulio Carcano, e via via, ritrasse parte della vita, degli usi, dell'anima italiana, si ravvivò d'uno spirito nuovo nei giorni nostri; e il Panzacchi riuscì anche novelliere, fra novellieri di professione, come riuscì poeta di vaghe fantasie, di visioni altere e gentili, di allettatrici cadenze musicali. Il letterato colto, fine s'affaccia anche ne' *Miei racconti*; egli riesce ben gradito col sentimento della forma eletta che lo inquieta e sembra che mai non l'appaghi, talchè qualche volta, persin vede negli scritti altrui fretta di autore impaziente là dove la penna corresse cinque e sei volte. Egli, scrittore d'arte ed esteta, egli, scrittore di musica, egli, poeta, professore, giornalista, conferenziere, uomo politico, critico letterario, novelliere.... abbraccia in un insieme comprensivo svariati generi d'operosità; ma sopratutto, egli è poeta, vero poeta, e lo senti anche ne' *Miei racconti*. Sarebbe lieto quel giorno all'Italia che Enrico Panzacchi fosse ministro della pubblica istruzione: sopratutto, egli sarebbe ministro per le arti belle come la gran madre delle arti, l'Italia, ha diritto d'avere: ma non sarebbe lieto quel giorno in cui la politica l'obbligasse a desistere dalla sua produzione abbagliante che ha qualche cosa dei fuochi d'artificio, ma che pur fa pensare e ricercare in quelle invidiabili pagine un grande studio e un grande amore alle cose superiori.

*

I miei racconti! Ei li definisce così perchè riguardano sue proprie memorie d'infanzia e di giovinezza; sue impressioni di luoghi, ch'egli descrive da paesista lucidissimo; sue impressioni di figure; sue aspirazioni d'esteta, come nel capitolo *La statua*, che fa ricordare le evocazioni della bellezza antica di Teofilo Gautier. Egli stesso può insegnarci che, in quel dialogo, il quale si svolge nell'isola di Cipro, in un boschetto di rose fra Pigmalione e Mercurio, e che forma l'argomento del racconto *La statua*, il linguaggio non è antico; non è il linguaggio di Mercurio o di Pigmalione; bensì d'un moderno devoto all'idea bella, è il linguaggio d'Enrico Panzacchi. "La canzone è triste.... e nella voce della donna trema il desiderio „ mormora Mercurio, cioè il poeta bolognese; e Galatea canta; Galatea classica, che vediamo poi trasformata in un altro racconto, del tutto moderno, in una ragazza bellissima, pure chiamata Galatea, e oggetto d'ammirazione d'un gruppo di giovanotti gaudenti.

Anche ne' *Miei racconti*, parla quel culto della bellezza, che nella patria nostra risplende in tutt'i veri poeti, dai grandi ai piccoli, dagli antichi ai moderni; culto ch'è, esso stesso, una religione o un'elevazione. Nelle poesie del Panzacchi, tale culto è, naturalmente, più acceso. Leggiadre, vivide poesie, le sue, che rileggiamo come lettere eloquenti d'uno spirito espansivo che ha sempre qualche cosa da esprimerci. Poichè non è, no, vera poesia la vacuità, vestita di parole luccicanti; non è poesia l'accozzo di consonanti e di vocali; poesia è musica, è pittura, è scultura, è tutto, ma dev'essere sentimento, idea; deve lasciare un solco, una linea, una sillaba sonora ed espressiva almeno, nell'animo nostro, come una voce da anima ad anima: deve dirci qualche cosa. La musicalità melodica accompagna e sostiene le liriche del Panzacchi: esse furono messe in musica da molti maestri, ma sono esse le più belle musiche.

*

Le qualità elette sue il Panzacchi le esprime colla medesima abbondanza negli articoli critici, nei discorsi, nelle conferenze. Poich'egli è conferenziere nato, fatto a posta per avvolgere nel suo stesso pensiero un'accolta di persone che lo ascoltano, e che rimangono fredde, inerti dinanzi a tanti conferenzieri, il cui gran numero segna certo un felice risveglio di studii, ma anche un infelice risveglio di vanità personali.

Il Panzacchi tratta, ne' suoi articoli e ne' suoi discorsi, di poeti e di pittori e di musicisti e di patrioti: i poeti si chiamano Giacomo Leopardi, Vittorio Alfieri.... i pittori Guercino, Leonardo da Vinci.... i musicisti Gluck, Piccinni, Rossini.... i patrioti, general Medici e il gran Re. Nessuno, assolutamente nessuno ci fa sentire con accenti così penetranti il "dolore „ del Leopardi. Il discorso pronunciato dal Panzacchi a Recanati ne tratta con un'eloquenza che in certe sue onde calde e armoniose, rammenta i discorsi del Foscolo. Egli distingue nettamente la melanconia degli antichi da quella dei moderni, il grado di sensibilità e di coscienza degli uni e degli altri:

> La coscienza d'Oreste, dell'uomo antico, è come un cubo di metallo massiccio, il quale vi risuona dal punto in cui è percosso; in Amleto, la coscienza dell'uomo moderno può, invece, paragonarsi a un grande e sottile vaso d'argento, il quale, percosso, in un punto qualunque, continua largamente a vibrare e a risuonare per tutte le sue curve e per tutta la sua cavità.

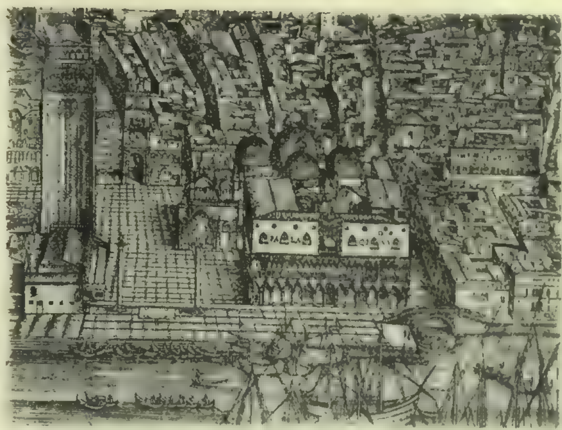
Quale differenza fra il Leopardi e il Rossini, nati sotto lo stesso cielo!

> Che strano ed eloquente contrasto! (esclama il Panzacchi). Direste che la natura li generasse ad un tempo con un suo provvido disegno di compensazione. Vissero l'uno accanto all'altro, si videro, si parlarono; probabilmente non s'intesero. L'uno, prediletto della fortuna e festeggiato da tutti; tutto vita, brio e giocondità; l'altro solo e sconsolato ne' suoi dolori. Ma, mentre il Leopardi cantava la malinconia e la disperazione, Rossini vicino a lui, su tutto quel dolore umano gittava come un balsamo consolatore, il torrente delle sue note immortali.

La musica del Rossini è veramente "quell'olio lenitivo „ sulle piaghe umane cui, alludendo dell'arte, parla l'Hartmann. Il discorso del Panzacchi pel centenario del Rossini sviscera il genio di questo grande consolatore; di questo ch'è "veramente l'ultimo dei classici e il più moderno degli antichi. „ Generalmente, chi sa la musica non sa scrivere, e chi non sa scrivere non sa la musica; ma il Panzacchi ne scrive col pittoresco effetto con cui ne trattava un giorno il Mazzini, ammaliante critico musicale, che però sapeva suonare bene il violino e la chitarra, istrumento difficile (non ridete) e che, sparito, tolse al popolo che lo amava, uno sviamento salutare e un conforto.

Nella critica d'arte del Panzacchi, la stessa larghezza di vedute, lo stesso getto d'eloquenza; la stessa felicità di definizione. In Nicolò Pisano egli vede ben giustamente l'uomo che evocò il fantasma della classica bellezza addormentata per tanti secoli. Leonardo Da Vinci è delineato da lui con tal magistero, che le pagine sue son degne d'essere poste accanto a quelle di Camillo Boito sullo stesso genio titanico e multiforme, che unisce le più disparate qualità, le più diverse manifestazioni intellettuali; carattere questo, uno dei caratteri, almeno, del magnifico genio italiano. La lettura dei *Miei racconti* lascia qualche utile germe nell'intelletto, insieme col piacere delle cose sane e belle. O salita alla Repubblica di San Marino, con quella fortezza senza cannoni e con quella prigione senza prigionieri; o la distesa del verde Adriatico, o leggende paurose della campagna bolognese e avventure semi-burlesche di una traversata di mare in Sardegna; o primi amori del poeta colle sempre vergini Muse.... o Fra Ginepro, o Galatea, o *Cantores*, o *Filomela*, addio, o meglio, a rivederci; perchè i *Miei racconti* si leggono e si rileggono: si rivedono come gli amici.

Raffaello Barbiera.



Dettaglio del Panorama di Venezia, attribuito a Jacopo dei Barberi (fotografia dell'ing. Riva)

LE TRIFORE DEL PALAZZO DUCALE

DI VENEZIA.

Ci sono, e non infrequentemente, delle questioni, specialmente nel campo dell'arte, nelle quali il pro e il contro riescono talmente a bilanciarsi, che chi voglia rimanere nel vero deve finire o per risolverle in un terzo modo fra i due che si discutono, o per non risolverle affatto.

Tale è proprio la questione delle trifore da rimettere nei finestroni del Palazzo Ducale di Venezia, questione non nuova certo, ma rinnovata con grande calore ora che, richiamata dal famoso allarme della Giunta Superiore di Belle Arti, più viva si fece l'attenzione, più intenso l'amore per l'insigne fabbrica veneziana. Molto più quando si seppe che il Ministero aveva accolta la proposta di cui il fautore più fervente è Camillo Boito, e avea ordinato all'architetto del Palazzo cav. Rupolo di presentare il progetto relativo, che era anche stato approvato, fissando in bilancio le prime somme necessarie. Per le opposizioni sorte da parte degli artisti veneziani, il ministero pose momentaneamente a dormire l'idea geniale ed ardita; ma non per questo cessarono le discussioni, giunte al maggiore sviluppo con l'articolo risolutamente favorevole pubblicato dal Boito nella *Nuova Antologia* (Fascicolo del 1.° dicembre 1899), e con la relazione, energicamente contraria, della Società per l'Arte Pubblica di Venezia.

Sono due documenti importantissimi, ed ugualmente forti entrambi, che meritano di essere riassunti.

*

Il Palazzo Ducale, nella forma esteriore che ancor oggi ammiriamo, cominciò ad essere costruito, verso il 1329, per una lunghezza di 17 arcate, dal lato del Molo, e di 6 dal lato della Piazzetta, e questa parte assunse il nome, conservato sempre di poi, di "Palazzo nuovo„. Chi ne sia stato il grande architetto niun documento ci dice, ma anzi quanto storicamente sappiamo ci dimostra che l'onore di quell'opera immortale non va di diritto esclusivo nè a Pietro Baseggio, nè a Filippo Calendario, nè al maestro Enrico, ritenuti, il secondo sopratutto, dalla tradizione volgare quali ideatori del Palazzo[1]. Questo fu quasi opera nazionale di quel "Comune Venetiarum„ di cui simboleggia la sapienza e la grandezza civile nel monumento suo più bello: nel '300, i *protomagistri mureri, tajapiera e marangoni*, come tali e collettivamente, e non per nome, citati nei documenti, davano, nelle loro frequenti riunioni, consigli per la fabbrica, ma questa fu sempre discussa e decisa nel Maggior Consiglio.

E infatti, allorchè il Doge Tommaso Mocenigo, secondo la tradizione che anche il Boito riferisce, sfidò la prudente legge infrenatrice delle spese dello Stato, e un giorno, in Maggior Consiglio, montà in renga dire: — *Signori, io volgio meter parte de butar zozo el Palazo Dogal vechio et sia rifatto, et perchè ce pena ducati mile a parlarne et voyo observar la lege, io pago li ducati mile*, e li tirò fuori; il Maggior Consiglio accolse la multa e la proposta, decretò di rifabbricare quell'ala del palazzo *in forma decora et conveniente*, ma la volle uguale all'altra, *quod corrispondeat solemnissimo principio nostri Palacij novi*.

Era l'anno 1422. Due anni dopo i lavori principiarono, e nel 1438 già si era arrivati alla gran *Porta della carta*. Trascorse però quasi un secolo prima che tutta la svariata e ricca decorazione fosse ultimata, tanto che nel finestrone centrale fu posto lo stemma del Doge Gritti (1523-1538), sorretto dai putti dell'ornato.

Così anche la facciata verso la Piazzetta veniva ad estendersi su 18 arcate, e a corrispondere così perfettamente all'altra da far ritenere la fabbrica in una sola volta, su unico progetto costruita.

*

Sì nell'una che nell'altra di queste facciate, oltre al gran verone centrale, si aprivano, e si aprono tuttora sei finestre, ma mentre ora due soltanto conservano le eleganti trifore, tutte, in origine, ne erano squisitamente ingentilite.

A dimostrarlo, oltre alle due rimaste, che però, se sole, potrebbero lasciar qualche dubbio, oltre allo stile del palazzo, che indubbiamente quelle trifore richiede, abbiamo documenti preziosi.

Il primo è il grande quadro di Gentile Bellini, che si conserva meravigliosamente all'Accademia di Venezia, intitolato: "Processione in Piazza S. Marco„. Nel 1496, certo Jacopo Salis, mercante bresciano, di cui un figliolo s'era malamente rotto il capo battendo in un pilastro, trovandosi con la confraternita di S. Giovanni alla processione che si facea sulla piazza nel giorno di S. Giovanni Evangelista, e reggendo la reliquia della SS. Croce, a questa si votò per la salvezza del figlio, che l'indomani fu completamente guarito. Gentile Bellini, come già altri miracoli, illustrò anche questo, e dipingendo la processione ci lasciò un documento insigne della Piazza San Marco qual'era alla fine del XV secolo. Fiero della bellezza cui sempre più assurgeva la sua Venezia, il Bellini rettificò alcun poco la prospettiva della Piazza, affinchè vi potessero figurare tutti i monumenti che l'adornavano, e così vediamo anche un angolo del Palazzo Ducale che veramente, a chi riguarda la chiesa di fronte come nel quadro, resterebbe nascosto dal campanile, cui allora era anche addossato l'Ospitale Orseolo, pur esso dal Bellini fedelmente riprodotto. E fu fortuna, perchè di quest'angolo del palazzo vediamo due finestre: in iscorcio quella di fianco, sopra la Porta della Carta, con una bifora che si conserva tuttora,

[1] Scrisse in proposito una dotta ed esauriente monografia Vittorio Lazzarini: "F. Calendario, l'architetto della tradizione del Palazzo Ducale„. Venezia, Visentini, 1894.



Alessandro III consegna lo stocco al Doge, quadro di F. Bassano (fotografia Alinari)



La guerra del Transvaal. — Le batterie perdute dal generale Buller sul Tughela (disegno di A. Salvadori, da documenti inglesi).



La guerra del Transvaal. — LE TRINCEE BOERE ATTORNO A COLENSO. — I RIFLETTORI ELETTRICI INGLESI (disegni di A. Br[illegible], da documenti inglesi).



Le trifore che rimangono (fotografia Naya).

e di fronte la prima della facciata con una trifora elegante, che ora non c'è più.

Simile documento ha lasciato Vittore Carpaccio, il grande concorrente dei Bellini, nella tela che si conserva nelle Stanze del Doge, rappresentante un Leone di San Marco, cui fa da sfondo Venezia, col suo Palazzo dalle finestre triforate. Ma non basta. Oltre ad altri documenti di minore importanza, abbiamo una stampa, di cui si conserva anche il legno originale al Museo Correr, che riproduce il panorama di Venezia nel 1500, come ne fa fede la data impressavi. Questa stampa, per lungo tempo attribuita ad Alberto Durero, che era a Venezia in quell'epoca, ed ora assegnata con più fondata probabilità a Jacopo dei Barberi, porta, nel panorama certo esattissimo, anche un prospetto del Palazzo Ducale, nelle cui finestre tutte sono segnate le trifore.

*

Niun dubbio, dunque, che le trifore c'erano, ma altresì nessunissima notizia del perchè sieno state tolte. Sappiamo per altro che nel 1574 un grave incendio recò al Palazzo gravi danni, e che mentre a questi si poneva riparo, tre anni dopo, il 20 dicembre 1577 scoppiò un secondo incendio più terribile che arse la sala del Maggior Consiglio, quella dello Scrutinio, la Quarantia Cilvil nuova ed altre stanze, cioè tutto il secondo piano nei due lati verso la Piazzetta e verso il Molo, fino al *muro del Paradiso*, non lasciando in piedi che le pareti esterne ed interne verso il cortile.

Fu una rovina che produsse a Venezia generale costernazione. Lo Stato volle subito provvedere, e il 18 gennaio 1578 i *Provveditori di Palazzo* invitarono gli architetti più famosi a presentare i progetti pel restauro. Ben diciotto accolsero l'invito, fra i quali Francesco Sansovino e Andrea Palladio, e tutti, e sopra tutti il Palladio, opinarono che si dovesse ricostruire la fabbrica più o meno *ab imis fundamentis*. Uno solo era di diverso parere; colui che nel momento dell'incendio s'era slanciato fra i primi a cercar di frenarne l'impeto, il modesto *proto* del Palazzo: Antonio da Ponte, che sosteneva e si assumeva di ricostruirlo senza abbattere le pareti miracolosamente e fortunatamente salve. E la Repubblica, innamorata di quella sua sede, che era testimone della sua geniale grandezza, accolse la proposta del Da Ponte, il quale in breve compì il restauro che rende il suo nome immortale nella storia dell'arte.

Ma, sia che il Da Ponte ritenesse necessario alleggerire le pareti dal peso delle trifore, sia per altre ragioni, fatto sta che è precisamente dopo il suo ristauro che le finestre del Palazzo, meno le due ultime dall'incendio non danneggiate, apparirono aperte in tutta la loro ampiezza, come ne fanno fede tutti i documenti grafici dalla fine del 500 in poi, e primo fra tutti il quadro che Francesco Bassano dipinse appunto per la nuova sala del Maggior Consiglio, e nel quale, rappresentando *Alessandro III che consegna lo stocco al Doge nel momento che questi sta per partire*, ci presenta, nello sfondo, il Palazzo Ducale, non già il *Palazzo vecchio* quale era al tempo del Doge Ziani, bensì il *nuovo*, anzi il nuovissimo, quale egli al tempo suo lo vedeva, cioè ormai senza trifore.

*

"Se è vero che nell'uomo gli occhi sono le finestre dell'anima, non è meno vero che le finestre sono gli occhi dell'edificio. Da essi deriva una buona parte della sua espressione„; ma "i finestroni del Palazzo Ducale sono occhiaie, non sono occhi: le loro pupille erano le trifore„. Così scrive Camillo Boito, il quale non ha certo bisogno di un gran sforzo per dimostrare che da quelle trifore ricollocate il Palazzo sarebbe alleggerito, ingentilito, più bello e completo e conforme al suo stile. Ed egli risponde preventivamente ad obbiezioni che gli possono esser fatte. Dice che se gli artisti del Rinascimento avessero alle trifore sostituite o sovrapposte le eleganze della loro arte, egli certo non proporrebbe che si osasse toccarle, come non oserebbe proporre di rimetterle se delle antiche trifore fosse perduta ogni traccia, nulla affidando abbastanza che le nuove fossero perfettamente armoniche col Palazzo. "Ma le trifore non furono tolte per un posteriore deplorabile ma rispettabile concetto d'arte, sì bene per una devastazione che con l'arte non ha nulla a vedere, e di trifore originali ce ne restano due, prezioso e facile modello. Che la devastazione sia stata tollerata in epoche incapaci di comprendere le architetture precedenti si capisce, ma non possiamo tollerarlo noi di questa fine di secolo che non abbiamo nessuna architettura nostra, ma che abbiamo in compenso, la povera gioia di comprenderle tutte. „

Ma se l'architetto Boito sopratutto si occupa della architettura esterna del Palazzo, gli artisti veneziani si preoccupano, invece, dei suoi interni tesori. La Commissione [1] eletta dalla Società per l'Arte Pubblica, nella sua relazione estesa dal prof. Paoletti, conviene che le trifore renderebbero più belle le finestre, più armoniche le facciate del Palazzo, ma trovano insufficienti i due modelli che ci rimangono e giudicano "audace„ la proposta. Non vi si opporrebbero, però, se non ne temessero un grave danno per la diminuzione di luce che verrebbe ai dipinti famosi delle storiche sale.

Anche questa obbiezione avea preveduta il Boito, e vi ha risposto nel suo articolo dicendo che i dipinti gloriosissimi di Tintoretto, del Veronese, del Guariento, di Tiziano, dei Bellini, di Gentile da Fabriano, di Alvise Voronini, del Carpaccio, che adornavano quelle sale prima dell'incendio del 577 che li distrusse, si ammiravano splendidamente ad onta che allora, come sappiamo, le finestre avessero le trifore. Le opere che sono ora in quelle sale non sono preziose come le perdute, ma basterebbero i quadri di Tintoretto e di Veronese, per rendere sacrilego chi ardisse metterli in infelici condizioni di luce. Ma "i telai dei finestroni sono adesso così goffamente massicci che le trifore — afferma il Boito — non leverebbero alle sale un grado sopra cento di lume. „

Viceversa la relazione del Paoletti osserva che se le opere distrutte dal fuoco si ammiravano anche quando c'erano le trifore, erano però state dipinte in quelle condizioni di luce, mentre quelle ora esistenti furono ordinate quando le trifore non c'erano già più, ed eseguite quindi in relazione al grado della luce allora, cioè come adesso, distribuita. Di più, queste opere sono ormai oscurate dal tempo, dalla polvere e dal fumo, onde ora abbisognerebbero se mai di luce maggiore, non certo minore di quella che aveano quando furono eseguite. E il Paoletti dimostra, sulla base di rilievi fatti con proiezioni su di un piano verticale parallelo, che le trifore verrebbero in ogni modo a chiudere l'apertura delle finestre di oltre un metro quadrato, togliendo circa un ottavo della luce data ora da ognuna.

Dice il Boito: — ma levassero cinque, dieci gradi di lume su cento, o il Palazzo non merita nulla?

Dice, per gli altri, il Paoletti: — per quanto possa migliorare il Palazzo, o non meritano nulla i dipinti che ci stan dentro?

*

Fra queste due domande non è facile scegliere, se non a ragioni di gusto. Ma appunto per ciò la questione mi pare pericolosa, e solo possa e deva risolversi col non risolverla.

È acuta l'osservazione del Boito che noi non abbiamo una architettura nostra, ma siamo capaci di tutte comprenderle, ma è forse più completamente vera nella prima parte che non nella seconda. Nella nostra comprensiva ammirazione per ogni forma d'arte, il gusto, che segue un po' anch'esso la moda, se non ci spinge a disprezzi, ci induce però a preferenze spesso spiccate. E se è vero che rimettendo le trifore si riparerebbe ad una devastazione "che non è un'opera d'arte„, è pur verissimo che infinite altre devastazioni pur avvennero, cui sarebbe possibile riparare, ma compiendo un delitto storico ed artistico. Ricollocare le trifore sarebbe creare un precedente pericolosissimo, perchè non possiamo sapere quali altri ripari a quali altre devastazioni possano un giorno suggerire le mutabili preferenze del gusto.

Fu detto giustamente che a noi incombe un grande e solo obbligo: quello di porre riparo ai voluti vandalismi e ai danni subiti dal Palazzo in questo secolo, restituendolo completamente e conservandolo gelosamente in quelle condizioni in cui era al momento in cui, con la vita della Repubblica, cessò la vita sua propria, ed esso divenne documento e monumento fastoso.

Così che assai meglio sarà se la spesa, non indifferente, per le trifore, si devolverà ad affrettare il ricollocamento del Leone nel finestrone centrale della facciata verso il Molo, come già si fece in quello dell'altra; e a compiere in pochi mesi, anzichè in molti anni, il trasporto della Biblioteca, e, al più presto, il trasporto del Museo Archeologico, di questi due pesi enormi che sono — secondo il parere dello stesso Boito — il pericolo e il danno di ogni giorno.

Restituito completamente il Palazzo al suo ultimo momento storico, liberato da minaccie, reso staticamente più solido potranno i posteri, se lo crederanno, decorarlo nuovamente delle trifore, gratissimi a noi di averli messi in condizione di poterlo fare.

Molto più che per noi ci sarà sempre una scusa e un conforto: quello che la Serenissima, pur così gelosa del suo Palazzo dal *solemnissimo principio*, l'ammirò e lo amò anche senza trifore per oltre due secoli.

GILBERTO SECRETANT.

[1] Composta di Pompeo Molmenti, presidente, Nicolò Barozzi, segretario, A. Alessandri, V. Bressanin, G. Cantalamessa, A. Dal Zotto, G. Ludwig, M. Manfredi, Pietro Paoletti.

RIVISTA D' ARTE

MANTEGNA — BOTTICELLI — RENI.

Uno dei più famosi e più bei quadri del museo del Louvre è certo la "Madonna della Vittoria" del Mantegna, levata a Mantova e portata a Parigi nello scorcio del secolo XVIII. Ora, nell'ottima rivista *Emporium* di Bergamo, Alessandro Luzio rifà la storia curiosissima di quel dipinto, corredandola d'illustrazioni e di documenti, in parte inediti, in parte corretti.

È noto come Francesco Gonzaga marchese di Mantova, combattendo valorosamente contro Carlo VIII alla battaglia del Taro (6 luglio 1495), fosse a un punto d'esser fatto prigioniero. La salvezza e la vittoria volle consacrate con un voto "e, come sempre accadeva a Mantova, dove la larga tolleranza esercitata dai Principi verso gli ebrei era una scaltra arte di governo per aver sottomano de' sovventori di denaro, furono anche stavolta gli israeliti mantovani, che dovettero pagare le spese del monumento destinato a perpetuare la devozione e la riconoscenza di Francesco Gonzaga."

Un ebreo, Daniele Norsa, comprata, due anni prima, una casa, nel cui angolo era dipinta una Madonna con diversi santi, temendo d'essere accusato qualora questa venisse danneggiata, chiese di levarla e pagò ciò che il Vicario pretese per l'ottenuta concessione. Poco dopo, mentre egli era assente, alcuni ignoti attaccarono alla sua casa altre figure di santi "con versi" il che sollevò a sdegno la folla, che seguiva una processione, la quale si espresse con urli, minaccie e sassate.

Francesco Gonzaga, che non aveva trovato nulla di censurabile nella condotta del Norsa, cambiò opinione dopo il voto fatto alla battaglia del Taro, ed ordinò che, ad ammenda dell'immagine levata, l'ebreo ne facesse far subito dal Mantegna una più ornata e più bella "che fosse possibile", versando tosto 110 ducati, pena la forca se rifiutasse o tardasse! È inutile dire che il Norsa fu sollecito a pagare!

Dapprima si pensò a mettere insieme alla Madonna le figure di Francesco "armato come capitano vittorioso", d'Isabella d'Este, sua moglie, e dei fratelli di lui. Poi si venne man mano cangiando la composizione, tantochè di figure storiche non rimase se non quella di Francesco Gonzaga insieme ai santi Michele, Giorgio, Andrea, Longino e santa Elisabetta. Chi suggerì le immagini fu il Protonotario Sigismondo, fratello del marchese, indicò san Giorgio e san Michele, come vittoriosi l'uno pel corpo, l'altro per l'anima; indicò Longino perchè come la sua lancia aveva sparso sangue per la redenzione umana, così quella di Francesco era stata causa della "salute e liberazione d'Italia!". Ma nella scelta di santa Elisabetta il Protonotario, forse, non c'entrò. Così inginocchiata com'è nel dipinto e di fronte al marchese, sostituisce certo la figura d'Isabella d'Este, la quale non amò d'esser ritratta dal poderoso Mantegna, perchè non sapeva lusingare la sua bellezza. Isabella (che fu certo una grande intendente d'arte, una soave protettrice d'artisti, di poeti e di dotti, una insomma delle più elevate donne del Rinascimento non ci scapita nulla per tale debolezza. Ella ben sapeva che sarebbe andata alla storia per le sue virtù, e non voleva che le sue fattezze passassero ai posteri nelle linee certo vigorose e risolute, ma non lusingatrici del grande maestro.

Le disgrazie del povero Norsa non erano però ancora finite! Non bastò ch'ei pagasse il quadro; ma si volle addirittura che nell'area della sua casa si costruisse una chiesa che prese il nome di "Madonna della Vittoria." In poche parole, la battaglia del Taro costò, in proporzione, più a lui che a Carlo VIII.

Lo stupendo dipinto del Mantegna entrò, con grandi feste, nella nuova chiesa il giorno che seguì il primo anniversario di quella battaglia. Il mondo degli artisti l'ammirò grandemente e molti contemporanei o quasi (come il Correggio, il Ferrari-Bianchi, il Verla, ecc.) lo studiarono e ne trassero "motivi" per alcune opere loro, proprio come i pittori bolognesi fecero con la "Santa Cecilia" di Raffaello, e i toscani col cartone michelangiolesco della "Guerra di Pisa."

Benvenuto Cellini chiamava opere simili "la scuola del mondo", ma purtroppo a noi non rimane più che la "Santa Cecilia". Il quadro del Mantegna è in Francia, e, quel ch'è peggio, il celebre cartone di Michelangelo fu distrutto.

*

Intorno a Sandro Botticelli si va formando una letteratura, perchè egli non è solo un grande artista, ma anche un artista di moda. Avvertendo questo, non vogliamo che si creda che noi ammiriamo incondizionatamente il nuvolo de' suoi recenti imitatori, specialmente inglesi. O belli o brutti, ogni secolo deve avere i propri ideali d'arte, spontanei, onesti. Quel ripescare e rimettere in campo forme o formule passate, può parere ingegnoso, e magari piacere per un poco, ma non può essere durevole e degno d'un tempo che ha intera la coscienza della propria missione. Tutto ciò avvertiamo, bene inteso, senza risalire con la critica al Botticelli, che delle debolezze degli imitatori non ha colpa veruna.

Certo anche lui ha sensibili debolezze, e noi siamo ben lontani dal convenire con quelli che, nelle sue opere, trovano sempre una grande verità d'atteggiamenti. La mollezza e la contorsione sono qualche volta evidenti, ma sembrano naturali alla sua indole artistica, avida di grazia e d'eleganza. Egli abusa di teste reclinate ed incurva o torce corpi e vesti, talora con tormento; ma tutto ciò, ripetiamo, dà carattere alle cose sue, e, fatto da lui, si arriva anche ad ammirare.

Ma una delle virtù maggiori, anzi la maggiore, delle opere sue, è senza dubbio la *poesia*: la poesia della forma e del sentimento.

Ed in questo pensiamo che stia la massima ragione del suo successo, specialmente ai tempi nostri. Infatti l'esame dell'elemento poetico fornisce alla critica il mezzo più sicuro per separare le opere di lui da quelle degli scolari e degli *amici* come direbbe il Berenson. Una scorrezione di disegno non basterebbe davvero a togliere un dipinto dal novero delle sue opere. Chi, ad esempio, oserebbe levargli il quadro del Museo di Berlino con la Madonna e il putto fra san Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista? Eppure la distanza che passa fra la testa e le gambe della Vergine è senz'altro mostruosa. Ma quanta poesia nelle due austere figure virili! e come "di fuor s'infiamma" l'anima del bimbo che tende le manine a lei umile e pensosa!

Ed è appunto per questo incanto delle cose autentiche del Botticelli, che non sappiamo persuaderci che siano opere sicure di lui, o di lui solo, la *Vergine col figlio fra santi*, della Galleria antica e moderna di Firenze, il *San Sebastiano* del Museo di Berlino, la *Deposizione della croce*, del Museo Poldi-Pezzoli di Milano, e, per quanto possiamo giudicare da una fotografia, il quadro scoperto ora nel Palazzo Pitti.

Le due ultime monografie, ricche d'ottime illustrazioni, uscite intorno al Botticelli sono: quella di Ernesto Steinmann (Bielefeld e Lipsia, 1897) e quella dell'instancabile e bravo I. B. Supino (Firenze, Alinari e Seeber, 1900), dove la trattazione dell'argomento ci sembra più disinvolta e geniale, e l'ordine più rigorosamente osservato e chiaro.

*

"*Fare e disfare è tutto lavorare*". Così potremmo mettere per titolo a quest'ultima parte della nostra rivista, riguardo al famoso ritratto che il pubblico, dopo cento confutazioni, s'ostina a credere che rappresenti Beatrice Cenci e che sia stato dipinto da Guido Reni.

Il prof. Diomede Rodàni ritorna ora in campo raccogliendo tutti gli argomenti contrari in un suo opuscolo: *La storia vera di Beatrice Cenci* (Roma, 1899); o, saremmo per dire, ne raccoglie anche troppi, non essendo affatto necessario ricorrere ad ipotesi e a riflessioni morali.

Che quel ritratto di giovinetta col turbante conservi ai posteri la fisonomia di Beatrice, nessuno, prima del secolo passato, ha mai detto. Essa non è che una Sibilla giovine, di cui possiede il perfetto e non meno geniale riscontro Giulio Sambon a Milano, e l'attribuzione poetica ed arbitraria va messa in fascio con le mille altre che ciceroni e romanzieri cominciarono a spacciare allora. Infatti anche la frase attribuita al Correggio: "Sono pittore anch'io"; anche l'altra attribuita a Michelangelo nell'atto che scaglia lo scalpello contro Mosè: "Perchè non parli?" sono facezie del.... secolo scorso.

Che poi l'autore di quel dipinto non sia Guido Reni (andato per la prima volta a Roma, quando la Cenci era già morta e sepolta da alcuni anni) l'occhio, esperto alle cose del grande maestro bolognese, avverte subito, senza pur tener conto che i biografi contemporanei o quasi, che hanno trattato diffusamente d'ogni sua più piccola cosa, non ne parlano affatto.

L'esecuzione levigata, ottenuta a lievi velature, i toni un po' giallastri nelle luci e d'acciaio nelle ombre ci fanno supporre che possa invece essere opera di Guido Canlassi detto Cagnacci, nato a Santarcangelo presso Rimini nel 1601, morto a Vienna nel 1681, e notato fra i migliori allievi di Guido.

Ma dopo quanto si è detto, possono i critici e gli storici sperare che le cose siano messe a posto? Nemmeno per sogno! Per il gran pubblico quella giovane *Sibilla* forse del Cagnacci sarà sempre la *Beatrice Cenci* di Guido Reni!

CORRADO RICCI.

La serie artistica dei Manuali Hoepli si è arricchita di un *Manuale di pittura italiana antica e moderna*, di ALFREDO MELANI. È una seconda edizione rifatta con 160 incisioni. Il Melani, che ha già pubblicato i Manuali di architettura italiana, di Scultura italiana, di Decorazione ed industrie artistiche, e dell'Ornatista, viene con questo a compiere la serie delle sue utili volgarizzazioni artistiche.

QUADRI DI STAGIONE.

Sole di febbrajo. — Sole languido, ma è tanta manna per quel bambino che la [illegible] vigilante conduce all'aperto dopo molti giorni di vita rinchiusa fra le pareti, e forse di.... influenza. Il Ferraguti ha còlto dal vero una delle tante scene della vita all'aria aperta, ch'è la sua specialità. Siamo a Milano, in piazza del Duomo nello sfondo, si delinea la Galleria.

*

La Candelora negli Abruzzi. — Il 2 febbrajo, la Chiesa celebra una festa sua antichissima, la più antica (dicono) dopo l'istituzione della domenica. È la festa della Purificazione di Maria, la quale, come narra San Luca, per obbedire alla legge di Mosè, quaranta giorni dopo aver dato alla luce Gesù Cristo, si recò al tempio a offrire a Dio il suo bambino. Questa festa vien generalmente chiamata la *Candelaja* o *Candelora*, a motivo dei ceri accesi che si portano nella processione; e, in molti luoghi, come negli Abruzzi, la processione cattolica si unisce ad avanzi tuttora vigenti di feste pagane. Antonio De Nino, ne' suoi due volumi di *Usi abruzzesi*, descrive tutte le feste, tutte le superstizioni di quella regione, ma non ha neppur una parola sulla processione della Candelora, che il nostro Ferraguti ritrasse dal vero in un disegno e che presenta certo vestigia di paganesimo. Non solo vi è lo sparo dei mortaretti e la banda e il santo patrono portato in processione, come dappertutto, ma si vedono sfilare nel corteo ragazze che portano sul capo ceste di grano. Ora, com'è possibile non pensare alle canefore greche, a quelle fanciulle nobili che, nei giuochi e nelle famiglie in onore di Pallade portavano in capo cestelle piene di spighe da offrire a qualche deità?... È un ricordo di Cerere?... In Avezzano, pure negli Abruzzi, nell'ottava del Corpus Domini, si fa una processione ricca di pagnotte, biscotti, ciambelle, panini che dondolano dagli stendardi, dai ceri, persino dalla Croce. È una panatteria ambulante. I devoti vi vedono un simbolo del pane eucaristico; ma piuttosto è una trasformazione delle feste di Cerere, come Antonio De Nino opina giustamente.



In vedetta, composizione di *De Strobel Valdago.*



Il presidente Kruger, ultimo suo caratteristico ritratto.



Indigeni del Natal.



IL PROCESSO DEGLI ASSUNZIONISTI A PARIGI (fot. Gerbaudolli).

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

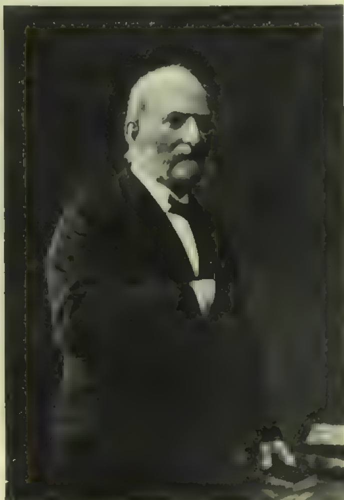
DAL TEATRO DELLA GUERRA. – Ciò che è successo in questi giorni nell'Africa australe addolora ogni buon amico dell'Inghilterra. Un nuovo piano, e il più importante, è fragorosamente fallito intorno a Ladysmith. Nel numero scorso abbiamo pubblicato un disegno di Ladysmith che mostrava la fronte settentrionale della cinta d'assedio contro la bombardata città, dove il generale White venne chiuso co' suoi dieci mila uomini dai Boeri; in questo numero mettiamo sotto gli occhi del lettore tutto il territorio dove gl'Inglesi spiegarono, con esito così infelice, il loro piano d'operazione al Tughela e a Ladysmith. Il nostro disegno è la fotografia d'un lavoro plastico che i nostri abili artefici hanno eseguito colla creta sotto la nostra direzione e mercè il sussidio delle carte pubblicate in questi giorni da varii giornali illustrati inglesi, che le ebbero direttamente dai dicasteri dello stesso *War Office*. Nessuna di quelle carte può dirsi completa: la nostra presenta tutt'i punti de' quali in questi giorni tanto si è parlato

Salta subito agli occhi il lungo serpente del fiume Tughela, oltre il quale il combattimento, incominciato il 20 gennajo, è durato sino al 25 mattina. È là che si attuò il piano di sir Redewers Buller per soccorrere e liberare Ladysmith

Buller, dopo che le truppe furon battute nella sanguinosa battaglia del 24 gennaio e furon costrette ad abbandonare nella notte lo Spionkop, dov'erano salite credendo d'aver in pugno la vittoria, vide che un secondo attacco a quella posizione sarebbe stato un nuovo errore, rinunciò al tentativo di liberare Ladysmith e cominciò la ritirata al sud del Tughela. È un vero miracolo che quella lunga ritirata (durò due ore) siasi compiuta in un fiume largo 85 metri, colle rive ripide, altissime, coi furgoni tirati da muli e da buoi, all'uso boero, nelle onde. Gl'Inglesi, durante la traversata non ebbero molestie dai Boeri, i quali sono formidabili nella difesa e fors'anco nell'offesa, ma non sanno o non possono approfittare delle vittorie inseguendo il nemico. Ciò, non ostante, sir Redwers Buller telegrafò al suo governo: "il nemico apprese a rispettare i nostri soldati!..„

*

Nella nostra carta si vede il luogo dove si svolse la lotta; ossia nel triangolo compreso fra Colenso, Spionkop e Ladysmith oltre il Tughela. Gl'Inglesi furono schierati in quattro corpi lungo il fiume: uno dinanzi a Colenso comandato dal generale Hart, coll'incarico di assicurare un'eventuale ritirata delle truppe, un altro all'estrema sinistra comandato dal generale Dundonald colla cavalleria incaricata di esplorare la strada per la quale si doveva giungere alla liberazione di Ladysmith; il terzo corpo comandato dal generale Warren, che sostenne varii combattimenti fino a quello di mercoledì 24 gennaio sull'altura di Spionkop, che gl'inglesi supponevano costituisse la chiave strategica della difesa dei boeri



(fot. Tomasini).

FRANCESCO FERRARA,

n. a Palermo nel 1810, m. a Venezia il 23 gennaio 1900 (V. pag. 9

e che non era, invece, che un modesto corpo di guardia con sette uomini e un caporale; il quarto corpo, al centro, col grosso delle forze, è quello comandato da sir Redwers Buller in persona, allineatosi alla destra di Colenso. I Boeri, per contro, sono fortemente trincerati sulle alture del centro, fra Acton Homes, Blaw Bank e Dewdrop, dominanti le strade di Ladysmith. Da Spionkop a Ladysmith corrono cinquanta chilometri fra le montagne

Dove non ergonsi alte montagne come quelle che chiudono il triangolo nord del Natal, si levano a tratti sul *veldt* (pianura erbosa) dei piccoli colli isolati. In linguaggio nativo, sono detti kop (onde *Spionkop*) o *kopje*: sono l'arma più potente di difesa per il boero. Dalla parte dov'è supposto che il nemico diriga l'assalto, il boero tira una siepe di filo di ferro, getta sulle roccie qua e là sacchi di sabbia dietro cui si ripara; issa sull'alto la bandiera del proprio comando ed aspetta tranquillo l'avvicinarsi del nemico, pronto a fulminarlo coll'infallibile fuoco del suo fucile. Questo genere di difesa è stato il maggior fattore della vittoria boera a Magersfontein: le trincee sono e saranno sempre la passione del boero, come quella di Giulio Cesare.

*

Chi ha letto i *Commentarii* di Giulio Cesare, e specialmente "De bello gallico„ sa bene che la tattica principale del gran duce romano consisteva nelle trincee. Erano le sue fortezze ambulanti. E i Boeri seguono, alla distanza di un venti secoli, la tattica medesima! Senonchè, i riflettori elettrici degl'Inglesi scoprono improvvisi di notte i loro lavori notturni alle trincee; inconveniente che Giulio Cesare non aveva di certo, da parte degl'Inglesi, quando conquistava la loro isola.... I riflettori elettrici degl'inglesi servono anche da segnali, in linguaggio convenzionale; costituito quest'ultimo dalla lunghezza maggiore o minore dei fasci luminosi. Due pagine recano il disegno d'una di codeste scoperte; e in un'altra, una delle vedette inglesi, guarda sul-



IL DELEGATO TRANSVAALIANO DOTT. LEYDS NEL SUO STUDIO, A PARIGI (fot. Gerbaudolli).



Primo rinvenimento dei resti della donna tagliata a pezzi. Ricostruzione della scena.

l'orizzonte. - Sui documenti inglesi ora arrivati, ricostruiamo la battaglia di Colenso sul Tughela, nella quale Buller il 15 dicembre toccò una sconfitta gravissima, coll'umiliazione della ritirata. Ricordiamo ch'egli tentò con tre corpi de'suoi venticinquemila uomini di forzare il passaggio del fiume, muovendo dal campo presso Chieveley, la colonna del generale Hart, che era a sinistra, fu obbligata a ritirarsi: il generale Hildyard, conducente la destra fu quasi respinto. I cannoni, sotto il comando del



Gen. Milanovich (V. pag. 97).
(Fot. Dal Mistro di Venezia)

colonnello Lang, furono portati sulla riva del fiume che pareva libero, quando si trovarono improvvisamente circondati da masse di Boeri tenutisi nascosti e che fulminarono col loro fuoco gli uomini e i cavalli. Undici cannoni inglesi caddero nelle mani dei Boeri. Essendo divenuta impossibile la resistenza, Buller ordinò la ritirata.

Degl'indigeni dell'Africa australe (caffri) abbiamo parlato nel numero scorso: e qui diamo un disegno che non trovò posto in quel numero. Completiamo la serie dei disegni con due ritratti. Il primo è quello fra i più recenti del presidente Kruger, il vecchio zio, che non è più tanto burlato dagl'Inglesi. Egli vive sempre a Pretoria e veste panni...., patriarcali, e fuma, dicono i giornali; fuma aspettando che gl'Inglesi lo scaccino dal palazzo presidenziale, come minacciarono, e dove risiede in seduta permanente ricevendo notizie della guerra. — L'altro è il ritratto del dottor Leyds, incaricato d'affari del governo del Transvaal in Europa; il diplomatico che i *reporters* in questi giorni assediano per averne interviste; ed egli risponde che non può soddisfarli avendo il Governo inglese tagliato tutte le comunicazioni: lettere e telegrammi soggiacciono al loro controllo. Il dottor Leyds nacque a Giava nel 1859. Compì i suoi studi in Olanda, all'Università di Amsterdam, dove ebbe il diploma di dottore in legge. Partì pel Transvaal nel 1884, chiamato al posto di procuratore generale da Kruger; e tornò in Europa alla morte di Beelaerts von Blockland, per sostituire quest'ultimo in qualità di rappresentante del Transvaal presso le potenze d'Europa. Ora, il dottor Leyds è a Berlino. La sua visita si collega colla questione della violata neutralità del porto di Delagoa.

■

IL PROCESSO DEGLI ASSUNZIONISTI A PARIGI. — Parigi è sempre la madre delle sorprese e delle curiosità. Che c'è di più curioso di quel processo degli Assunzionisti finito colla condanna dei medesimi?... La requisitoria del procuratore della repubblica Bulot ha messo in piena luce la potente organizzazione, specialmente in materia elettorale, della congregazione colpita. La Francia intera era scopo della propaganda dei frati agostiniani dell'Assunzione (detti perciò Assunzionisti), frati dalle barbe fluenti, condotti dal padre Picard, uomo di grande furberia, di grande ingegno, fondatore, ispiratore, scrittore della *Croix* di Parigi, organo del partito, campo di lotte elettorali, fabbricatrice di candidati cattolici. Ma quella era la *Croix* madre, la *Croix* della capitale; v'erano poi le *Croix* figlie, le numerose *Croix* della provincia, che diffondevano dappertutto le sue arti, il suo verbo, le sue



Sen. Isacco Artom (V. pag. 100.)
(Fot. V. Ecclesia, di Asti.)

superstizioni, specialmente su sant'Antonio. Grazie a quest'ultimo taumaturgo, nella via François Premier a Parigi, sede della Congregazione, i devoti e le devote accorrevano, e, in una buca, gettavano in una settimana migliaia di lettere dirette al Santo, con oblazioni di denaro, per ottenere la salute, l'esito felice sulle speculazioni, buoni matrimoni, ritrovamento d'oggetti smarriti. I padri Assunzionisti, trasformati in agenti elettorali, erano mandati dal priore Picard qua e là, coi loro bravi questionari sotto il braccio se a X o a Y esisteva un comitato, chiedendo, nel caso contrario, chi poteva istituirlo, sostenendo



Le ricerche nell'Adige dei resti della donna tagliata a pezzi.
(Fotografie De Bianchi, di Verona.)

i candidati cattolici, ma con quell'abito flessibile ch'è proprio degli uomini di chiesa, ordinando in mancanza di essi che s'appoggiassero i candidati moderati. E via via così. Perciò davanti al tribunale correzionale, padre Picard (ch'è quello a sinistra nella nostra fotografia), padre Ippolito (ch'è quello a destra) e padre Bailly (che non si vede bene) e altri nove confratelli dovettero rispondere d'illecite manovre politiche, laddove dovevano esserne alieni, secondo lo statuto, il carattere delle Associazioni religiose e la legge. Tutti e dodici vennero condannati a sedici franchi d'ammenda e alle spese del processo. Ma l'importante è che venne ordinato lo scioglimento della Congregazione. Prima che il processo cominciasse padre Picard si fece così minaccioso verso il clero francese, che gran numero di arcivescovi, vescovi e canonici si trovarono quasi obbligati ad inviargli incoraggiamenti ed omaggi; il che eccitò maggiormente il governo liberale di Waldeck-Russò a tentar di sgominare col processo tanti elementi d'influenza infausta. E, dopo la condanna, si vide S. E. il cardinale Richard, arcivescovo di Parigi, andare alla sede della Congregazione degli Assunzionisti e portare le sue condoglianze e visitare la stamperia della *Croix*.

*

L'INCENDIO DI CAIRATE. — Dopo il disastro d'Avigliana, il disastro di Cairate. Il villaggio di Cairate, a quattro chilometri da Tradate, in Lombardia, fu distrutto in gran parte da un incendio spaventoso, scoppiato al mezzogiorno di giovedì 25 gennaio in un cascinale nell'interno del paese, di proprietà Girola, abitato da due famiglie. Il cortile era ingombro di strame; il fuoco cominciò tra un fumo nauseabondo e, aiutato dal vento, si propagò presto alle case attigue della via Maggiore e della via Venti Settembre. Non era ancora il tocco, che le fiamme verso la parte nord del villaggio seminarono la rovina: anche le case ad est furono man mano invase dal fuoco che trovava alimento facilissimo nelle costruzioni antiche e nei copiosi agglomeramenti invernali di foraggi di legname da ardere. I poveri terrazzani assistevano atterriti alla rapidissima distruzione dei loro averi: e mancava l'acqua! Il sindaco Fornasari iniziò il salvataggio, mentre dal campanile di Sant'Ambrogio non si tralasciava dal suonar a stormo. Una sessantina di soldati del 15.° reggimento cavalleria Lodi, in distaccamento a Gallarate, giunsero rapidi, trattennero la folla confusa, regolarono lo sgombero dalle case, reso necessario dal continuo rovinare di quelle fra esse più delle altre ravvolte fra nembi di fiamme: i pompieri di Gallarate e di Tradate, accorsi, circoscrissero il fuoco dov'era possibile; di sera, arrivarono i pompieri di Milano. Il vento all'imbrunire era cessato, ma, dopo il tocco di notte, riprese a soffiare violentissimo, rinfocolando l'incendio in tutte le vie ov'era penetrato. Lo spettacolo del disastro nelle tenebre notturne si presentava pauroso e fantastico nello stesso tempo. Nelle contrade anche più remote del villaggio era una continua e sinistra pioggia di tizzoni, di tegole, di travi, una battaglia incessante fra l'elemento divoratore e le squadre dei pompieri e dei soldati che non si rassegnavano ad assistere inerti alle sue furie. Alle 9 della mattina, il fuoco ardeva ancora: ma coll'ajuto di nuovi pompieri, venuti da Milano, al mezzogiorno del venerdì successivo, si poterono spegnere le macerie. Fu l'incendio più indomato e più vasto che da vent'anni si avesse a deplorare in Lombardia. Il nostro Ferraguti si recò a Cairate per ritrarne i disegni che pubblichiamo; cronache grafiche del disastro, che gettò nella più squallida miseria settanta famiglie di laboriosi coloni.

■

LA DONNA TAGLIATA A PEZZI. — Tutti ne parlano ancora. Verona, la placida città, dove non succede mai nulla di criminoso, donde, durante i tumulti di maggio del '98, le truppe furono tolte e mandate altrove, tanto i suoi costumi sono tranquilli; Verona, da due settimane, è in subbuglio, è agitata, è commossa giustamente per la lugubre scoperta degli avanzi d'una giovane tagliata a pezzi, che si crede sia certa Isolina Canuti, minorenne, amante del tenente Trivulzio di Udine, e pare anche di altri giovanotti ufficiali e borghesi....

Fu nel 16 gennajo che si sparse per la città la notizia che presso il ponte Garibaldi nell'Adige, sul tratto della riva destra lasciato scoperto dalla magra, era stato rinvenuto un sacco legato; afferrato e aperto, ne furono tratti varii involti coperti con pezzi di vesti femminili. Strappati anche questi, si presentò uno spettacolo orribile. Entro un pajo di mutande, tagliate a metà, si trovò la parte sinistra d'un basso ventre di donna; in un grembiale rosso del pari tagliato, si trovarono le mammelle colle costole e l'omero ma colle braccia tagliate; in due pezzi di sottana di lanetta verde, un osso scarnificato e un osso incavato; in altro pezzo di sottana, un pezzo di carne lungo venti centimetri e largo cinque. I tagli erano ancora sanguinolenti, quindi il delitto sarebbe stato recente. Alla truce scoperta, intervennero prima le guardie daziarie, poi le autorità. Non entriamo in altri particolari perchè notissimi a tutti per le copiose relazioni apparse in questi giorni sui giornali: il nostro disegno mostra il luogo dove furono trovati i resti dell'infelice, sul cui truce assassinio perdura ancora il mistero: il tenente arrestato sembra sia innocente di tanto delitto, dal quale ogni animo, che non sia indurito nelle efferatezze più orribili, ripugna.

I LIBRI DEL MESE.

⁓ È uscito il 4.° volume dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di Giacomo Leopardi. Ogni nuovo volume di questa pubblicazione sarebbe in altri paesi un avvenimento, una festa; qui passa inosservato e i nostri giornali, anco letterari, non se ne occupano. Certo, questa pubblicazione ufficiale, letterale, di tutto l'enorme zibaldone di ben 4526 faccie lunghe e larghe lasciato dal celebre poeta, ha qualche cosa di confuso. C'è di tutto: le note filologiche e fin grammaticali, gli appunti incompleti si mescolano ai pensieri più elevati, originali e caratteristici. Quando l'edizione Le Monnier sarà giunta al termine, gioverà farne una cernita, e ne uscirà un nuovo gioiello della letteratura italiana. Daremo qua e là come saggio alcuni pensieri del poeta filosofo.

⁓ Quando nel 1895 comparve *La fine di un regno* di R. De Cesare, ne abbiamo parlato con entusiasmo. Pochi libri del genere ci ricordiamo di aver letti così nutriti e così emozionanti; le ultime pagine, che presentano la partenza di Francesco II, il suo congedo da tutti il 6 settembre, vi scolpiscono quel re fatalista, schernitore, quei cortigiani traditori; fa l'effetto di una tragedia shekspiriana. Il libro ebbe il grande successo che meritava, sicchè oggi ricompare presso lo stesso editore Lapi una nuova edizione che è più che raddoppiata. Il volume di 500 pagine s'è trasformato in due volumi di mille pagine in formato più grande. Il primo racconta il *regno di Ferdinando II*, il secondo il *regno di Francesco II*. L'antica edizione non parlava che di fatti del continente napoletano; la nuova narra anche quelli dell'isola di Sicilia, con lo stesso movimento drammatico, aneddotico, che dà vita alla storia.

⁓ È uscita la 2.ª parte del nuovo romanzo di Tolstoi: *Resurrezione*, che ha prodotto in tutto il mondo una grande emozione. Anche i critici italiani ne parlano più del consueto, ma, secondo il solito, avendo dinanzi la traduzione italiana e la francese, preferiscono appoggiarsi alla francese! Non si sono accorti che la traduzione di Teodor de Wyzéwa (ed. Perrin) è mutilata atrocemente; mentre quella della signora Romanowsky (ed. Treves) è fedelissima, fatta non sull'edizione della *Niva* castrata dalla censura russa, non sulle appendici mutilate dalle redazioni timorate, ma sul suo testo autentico e completo fatto pubblicare a Londra. Così avviene che la traduzione francese ha soppresso tutto ciò che vi è di più vivace contro il militarismo e contro le pratiche religiose: ogni pagina è più o meno raffazzonata. Ma ciò che v'è di peggio è che mancano capitoli interi! Nella prima parte, al capitolo X, 2 dell'ediz. francese (vi è anche variata la numerazione dei capitoli) dopo il periodo: *aussitôt commence le service divin* (p. 180), sono saltati di pianta due capitoli che sono il 39.° e 40.° dell'edizione italiana (pag. 193 a 200). Sono due capitoli veramente terribili, in cui la messa dei prigionieri è narrata e commentata con quella crudità ed efficacia che forma l'originalità di Leone Tolstoi. Così pure tutta la pag. 70 del capitolo 13.° sul militarismo, manca nel testo francese (cap. V, 2). Anche nella parte seconda, le satire magistrali dell'ipocrisia di certe istituzioni che si trovano nei capitoli 26 e 27 ediz. italiana, sono abolite nei corrispondenti capitoli VI e VII dell'ediz. francese. Chi ne voglia sapere di più, legga l'interessante raffronto che il sig. Ach. Giussani ne ha fatto nell'ultimo numero della *Gazzetta letteraria* di Milano.

⁓ Altri volumi di letteratura amena comparsi in questo mese: *I miei racconti*, di Enrico Panzacchi, di cui si parla più sopra. — *L'occhio del lago*, romanzo di Tullo Giordana (Torino, Roux). — *Soavi affetti*, di Tina Castino (Torino, Speirani). — *Presepi d'Annunziani*, di Garibaldi Bucco (Albio Frentano) (Milano, Società Poligrafica) che presentano usi e costumi abruzzesi. — *Bozzetti*, di Lia (Modena, Società tipografica). L'autrice modesta non ci dà il suo cognome, ma presenta il suo ritratto nel frontespizio. Dal quale sembra molto giovane; per cui avrà tempo di preparare con più cura gli altri sette volumi che annunzia in preparazione. — *Caleidoscopio*, di G. Ragusa-Moleti (Catania, Giannotta).

⁓ Mentre si aspetta la traduzione dell'ultimo, e così stravagante, dramma di Ibsen, di cui abbiam parlato nel N. 2, è uscita quella del penultimo: *Gian Gabriele Borkman*. Versione autorizzata di Mario Buzzi (Milano, Treves).

⁓ *John Bull sur la sellette*, le " livre bleu „ en images, documents pour servir à l'Histoire présentés aux Johns Anglais, par John Grand-Carteret (Paris, Librairie J. Strauss). È una raccolta di 140 caricature contro gl'inglesi, pubblicate nel secolo che muore. Se le caricature francesi sono le più numerose, nonchè indecenti, bisogna confessare che le tedesche sono più sanguinose, e la Graziosa Regina vi è messa in tutte le salse ed anche in cartoline. Le caricature italiane, tolte al *Pasquino* e al *Fischietto*, all'*Asino*, alla *Rana* e al *Papagallo*, sono relativamente le più miti. Molto pungenti invece i caricaturisti ungheresi, russi, belgi, olandesi, portoghesi, svizzeri.. Gli spagnoli potrebbero usare un po' più di riserbo. Non mancano delle caricature inglesi, per esempio: un *Alas poor John!* del *Morning Leader*, in cui vediamo Chamberlain che precipita John Bull, cogli occhi bendati, in un precipizio dov'è scritto: Guerra. Insomma, un album curioso e caratteristico, come tutti quelli che pubblica il Grand-Cartered, gran specialista del genere.

Educazione inglese, capitoli due delle " Notes sur l'Angleterre " di Ippolito Taine „, traduzione preceduta da appunti sulla riforma educativa e da cenni su la vita e le opere dell'autore, di P. C. Balduzzi (Torino, ditta Paravia e C.). Eccellente pubblicazione. E ci fa pensare melanconicamente che questa è la prima cosa di un grande storico e pensatore come il Taine, che sia tradotta in Italia! e non è che un frammento.

Della presa di Malta dalla Repubblica francese e della susseguente ribellione de' contadini, appunti storici del dottor Gaetano Gauci (Malta, tip. Busuttil). Il racconto storico è molto interessante. Ma la prefazione è stupefacente, perchè il Gauci vi si dichiara nemico della lingua italiana a Malta, come non più necessaria, mentre egli stesso stampando a Malta questo libretto, lo scrive in italiano.

Inglesi e Boeri (1900) *attraverso l'Africa Australe e il Transvaal*, di Adolfo Rossi (Milano, Treves). Libro di grande attualità, con 28 ritratti, 60 incisioni e una grande carta a colori del Teatro della Guerra.

Carlo Maria Maggi nel secondo centenario della sua morte, con introduzione, commemorazione, note ed una tavola genealogica della famiglia Maggi, di Antonio Cipollini (scelta di poesie e prose edite ed inedite). Con 8 tavole in fototipografia rappresentanti ritratti e monumenti in onore del poeta (Milano, Hoepli).

L'innesto nella viticultura moderna, trattato completo teorico-pratico-illustrato, con studi comparativi sulle forme d'innesto più utili e su molteplici quistioni riguardanti le viti americane, di R. Zannoni, con lettera nella prefazione di S. E. il principe Pietro Lanza di Scalea (Palermo). Il titolo è così completo, che dice da sè l'interesse che deve presentare ai beati possidenti.

⁓ **Le poesie** abbondano sempre. A Napoli, Ferdinando Russo ci conduce *'N paraviso*, ossia in paradiso. È la seconda edizione interamente rifatta, ed elegantissima, con 25 illustrazioni di V. La Bella (ed. Pierro). Il Russo è famoso poeta dialettale e fece un'ascensione aerostatica nel 1891 sul pallone *Urania* col capitano Spelterini. A 1500 metri gli venne in mente di scrivere questa bizzarria che è divertente e non irriverente. — Da Napoli, riceviamo *Spartaco*, [illegible] preceduta da una epistola dedicatoria ad F. G. Bauer. L'autore ha già commesso un poemetto giovanile, il *Kasnide*; ora riconosce che questo *Spartaco*, tutto in versi sciolti, è di " ambiguo interesse „, ma promette *Lucanio* " un dramma lirico di assoluta creazione „. Da Catania (ed. Giannotta) riceviamo: *[illegible] selvaggi*, di Giuv. Fausto Majelli, in tutti i metri, e parecchi dei fiori sono odorosi. — Da Venezia: *Verso la luce*, canti giovanili di Carlo Ottolenghi; da Bergamo, *Vox cordis*, sonetti di Aug. Pardini; e da Milano le *Insonnie* di Bernardo Arnaboldi, conte e deputato.

⁓ **Opuscoli.** *Gli italiani in Svizzera* - *La Colonia e le Associazioni italiane a Ginevra*, di Ulisse Tori. Raccolta di notizie sulle istituzioni italiane di beneficenza e previdenza all'estero (Como, Vignazzi). Questo libro può servire d'appendice a quello molto importante che ha pubblicato Emanuele Sella su l'*Emigrazione italiana nella Svizzera* (Torino, Roux). — *I privilegiati*, note di politica contemporanea parlamentare di Un Solitario (Roma). Combatte gli ostruzionisti. — *Dopo dieci anni*, monografia del Primo Istituto Italiano dei Frenastenici in Vercurago (provincia di Bergamo). (Lecco, G. Corti).

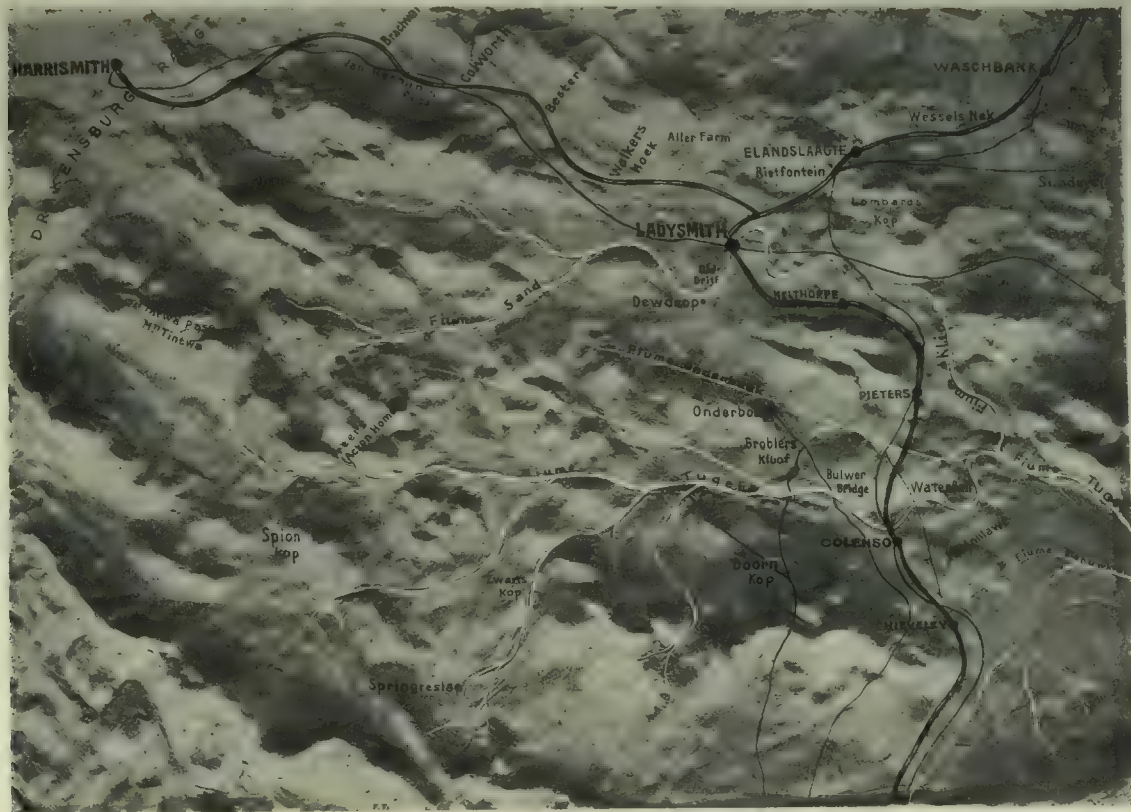
NECROLOGIO

⁓ Uno dei principali collaboratori di Cavour e suo biografo, fu il senatore **Isacco Artom** morto a Roma il 21 gennaio, in età di 71 anni. Egli era nato in Asti, il 31 dicembre 1829 di famiglia israelita. Studiò giurisprudenza a Pisa; combattè col battaglione universitario a Curtatone e a Montanara, e, deposte le armi, si laureò in legge a Torino nel 1855. Due anni dopo, veniva assunto come volontario al Ministero degli esteri. Dal 1857 fino alla morte di Camillo di Cavour ei fu, col Nigra, l'uomo di fiducia del grande statista che, nell'agosto del 1860, indignato di vedere l'Artom ingiuriato dall'*Armonia* scriveva a Giacomo Dina che avrebbe mosso a sdegno gli onesti di tutti i partiti il vedere " che, per colpire me, si scaglino basse insinuazioni contro un giovane e distinto impiegato „. E soggiungeva "..... non vi sono fatti nella mia vita politica di cui maggiormente mi compiaccia, che di avere potuto scegliere a collaboratori intimi ed efficaci nel disimpegno dei negozi i più delicati e difficili, prima il signor Costantino Nigra, poscia il signor Isacco Artom, giovane di religione diversa, ma del pari d'ingegno singolare e precoce, di zelo instancabile, di carattere aureo „. L'Artom fu nominato segretario di Legazione nel 1862, poi capo di Gabinetto del ministro Pasolini, indi consigliere di Legazione, e più tardi ministro plenipotenziario alla prima Conferenza monetaria, a Parigi nel 1865. Fu anche ministro a Parigi per due soli mesi, nel 1866, perchè delegato a partecipare ai lavori della Commissione per conchiudere la pace coll'Austria. Fu due volte segretario generale agli esteri con Visconti Venosta prima del 1876. Modesto in tutto e per tutto gli era mancato forse per emergere in una ambasciata il tradizionale *physique du rôle*, e gli noceva pure la religione. Nel 1876 fu nominato senatore. Pubblicò vari lavori: notevole quello, compiuto insieme col Blanc, *L'oeuvre parlamentaire du comte de Cavour*.

⁓ Un altro diplomatico m. a Roma il 24, improvvisamente mentre beveva il vermuth al caffè Aragno. Era il conte **Alessandro Zannini** ministro italiano all'Aja, e ch'era stato uno dei nostri delegati a quella infelice Conferenza.

⁓ Di **Francesco Ferrara** abbiamo parlato nel numero precedente, ne diamo il ritratto. Un episodio commovente, fu che all'indomani della morte dell'illustre eco-

[V. pag. 100.]



La guerra del Transvaal. — CARTA PLASTICA DEL TEATRO D'OPERAZIONE PER LA LIBERAZIONE DI LADYSMITH.

Margherita

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE, DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Ogni quindici giorni 16 pagine in-4, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini.



EDIZIONE DI LUSSO
CON ANNESSI E FIGURINI COLORATI
Anno, L. **18** - Sem., L. **10** - Trim., L. **5** (Est., Fr. 24 l'anno)
IL NUMERO UNA LIRA IL NUMERO.

EDIZIONE ECONOMICA
SENZA ANNESSI E FIGURINI COLORATI
Anno, L. **10** - Sem., L. **6** - Trim., L. **3** (Est., Fr. 16 l'anno)
CENTESIMI CINQUANTA IL NUMERO.

PREMIO alle associate all'Edizione di lusso: **POESIE**, di **E. De Amicis**. Elegante volume in formato bijou legato in tela e oro.

A quelle signore che ci procureranno **cinque nuove** associate annue, daremo in dono, oltre le *Poesie* di *Ed. De Amicis*, **FIORI di PRIMAVERA**, splendido Album a colori di **Tito Chelazzi**, con testo esplicativo di **P. Gori** e **A. Pucci**, elegantemente legato in cartoncino.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMAN., 64 E 66.

[V. pag. 97.]

nomista siciliano, si spegnesse la donna che per sessant'anni gli era stata moglie amorosa, compagna indivisibile, Maria Bracco Amari. La famiglia volle con squisito pensiero che uno solo fosse il funerale di entrambi. Tutta Venezia accompagnò i due feretri.

∾ Il generale **Milanovich**, discendente da antica famiglia dalmata celebre nella storia delle armi, nipote di quell' Alvise Milanovich che fu colonnello del genio della Repubblica Veneta, Luigi Milanovich, nato a Cavarzere (Venezia) nel 1826, sentì da giovanetto la passione per la carriera militare, entrò nel collegio militare di Venezia, da cui uscì cadetto, per passare ben presto ufficiale nella guardia nobile Lombardo-Veneta di Vienna. Ma intanto maturavano i destini della patria, e scuotevano sempre più il suo animo, onde, scoppiati i moti del '48, non esitò un momento a lasciare il conseguito posto e la capitale dell' impero austriaco per correre a mettersi al servizio di Venezia, della sua Venezia resistente, eroica. Alla Madonna delle Castrette, presso Cornuda, a Brondolo, in quasi tutti i fatti d'armi che illustrarono la difesa di Venezia, il tenente Milanovich illustrò sè stesso. Nel '59, riprese le armi, e col grado di tenente seguì la divisione di Luigi Mezzacapo, guadagnandovi in pochi mesi le spalline di capitano. Prese parte importantissima all'assedio di Civitella del Tronto, nel '60 e nel '61 fu mandato a combattere il brigantaggio che infestava l' Ascolano, e nel '63, trasferito nello Stato Maggiore aveva una nuova promozione. Nel '66 fu assegnato alla divisione del Govone, e prese parte alla battaglia di Custoza con quel valore che rese tanto gloriosa, per eroismi personali, la sfortunata battaglia. Dopo il '66 il suo personale valore lo additò fra gli ottimi per la repressione del brigantaggio in Calabria, e qui nuovamente si dimostrò la sua forte fibra di soldato, che gli procurò due medaglie di bronzo al valor militare e la croce dell'ordine militare di Savoia. Incaricato di importanti servizi, fu successivamente promosso e, nell'83, come Maggior Generale comandante di brigata, fu nominato ispettore generale dei distretti. Nel '91 chiese il collocamento a riposo; fu promosso a tenente generale, e si stabilì a Venezia ove visse nel culto delle memorie patriottiche. I veterani lo vollero a loro presidente. Mai mancava alle solenni cerimonie della patria, ed anche il 9 gennaio scorso si recò a Roma per montare la guardia d'onore alla tomba del suo Re. Nè certo la sua fibra straordinariamente robusta, che lo faceva apparir giovane tuttora, che gli dava un fiero aspetto marziale, contrastante con la grande affabilità dei modi, poteva far supporr ecosì prossima la sua fine, il 16 gennaio. Così che questa fu causa di lutto tanto maggiore, che si manifestò nelle imponenti manifestazioni di cordoglio cui riuscirono i suoi funerali a Venezia e a Rovigo ove fu tumulata la salma.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

La guerra Sud Africana che, dopo passaggio del Tughela da parte del ge-rale Warren, pareva volgere meglio per 'Inglesi, è sempre più loro contraria. Il 'arren, dopo aver tenuto per due giorni a posizione ad ovest dello Spion's Kop, tura asprissima e difficile ad assalire, si cise a questo assalto e nella notte del 23 cupò lo Spion's Kop, cacciandone la pic-la guarnigione boera. La facile conquista , come al solito, uno strattagemma dei peri, che presto dovettero accorgersi co-e la presa dello Spion's Kop fosse im-rtante ma non decisiva. Intanto le loro rdite erano state assai sensibili e fra i avemente feriti vi fu il generale Wood-te, che fu poi detto morto sebbene la otizia non sia confermata. In ogni modo presa dello Spion's Kop produsse Londra ed in tutta l'Inghilterra un'otti-a impressione, che fu però di breve du-ta. Il generale Buller, che ha sempre il mando delle truppe inglesi nel Natal, te-grafava il 25 a mezzodì, che la posizione Spion's Kop era stata abbandonata dal nerale Warren la notte precedente. Que-a notizia dette origine a voci molto più larmanti; i giornali tedeschi annunzia-no che le truppe del generale Warren ano state sgominate e distrutte, perdendo cannoni, e che il generale Buller aveva tuto a mala pena salvarsi fuggendo a d del Tughela.

Tali voci non si sono confermate. Il ller ha telegrafato dal campo di Spear-an, in data del 27, di non aver ritenuto udente un secondo attacco dello Spion's op, e di aver deciso per conseguenza che divisione del Warren ripassasse il Tu-hela. Questo movimento fu eseguito nelle ime ore del 27 ed alle 8 il Warren eva concentrato le sue truppe al sud l Tughela senza perdere un sol uomo. Dal 27 la situazione militare non è cam-ata: ma questo nuovo insuccesso, so-aggiunto quando le speranze si riani-avano, ha prodotto dolorosa sorpresa. Si rudunato subito a Londra il consiglio periore di guerra, sotto la presidenza l Salisbury ed ha deciso di chiamare le armi altri due battaglioni di milizia l un reggimento di cavalleria della mi-zia: meschino provvedimento nelle con-zioni attuali della guerra; tanto più me-hino se è vera la notizia di fonte boera, condo la quale gli inglesi avrebbero la-ato sullo Spion's Kop 1500 morti.

Anche la situazione politica in Inghil-rra va peggiorando. Si era parlato di un inistero di difesa nazionale l quale avrebbero fatto parte Chamber-in, il duca di Devonshire e lord Rose-ry, che il 23 a Chatham pronunziò un iscorso patriottico, dichiarando e l'Inghilterra non combatte le due re-ubbliche boere, ma la loro amministra-one corrotta, ed affermando che in In-ilterra non si pensa al trionfo di uno o d'un altro partito, ma all'unione di tutti gli Inglesi, pronti a dare l'ultimo scellino e l'ultimo uomo alla patria. Non così però ha parlato il radicale John Morley a Farfar, e dopo aver detto che Cecil Rhodes ha ingannato tutti compromettendo l'Inghilterra in una pericolosa avventura, ha fatto una acerba critica dell'imperialismo, dei negoziati e dei preparativi che precedettero la guerra. Il ministero, presentandosi oggi alla Camera con una domanda di credito per altri 20 milioni di sterline, ha offerto egli stesso al Parlamento l'occasione di pronunziarsi.

Si smentisce intanto la notizia della **resa di Ladysmith**: nulla di positivo si sa da Mafeking, che secondo notizie di fonte boera, si sarebbe arresa fino dal 23. Si smentiscono altresì tutte le voci corse di possibili **negoziati di pace**: alla Camera Belga il ministro Favereau ha negato assolutamente che il Bernaert, ex presidente del consiglio, abbia avuto dal governo belga una missione a Berlino riguardo al Transvaal: ed il dottor Leyds, agente diplomatico del Transvaal, che ora si trova a Berlino, ha dichiarato che il Macrum, console degli Stati Uniti a Pretoria ora in viaggio per New York, non ha alcun incarico dal presidente Kruger per il presidente Mac Kinley.

La stampa inglese considera con molto ottimismo gli **avvenimenti della Cina** e dice che i Cinesi si adatteranno, senza alcun tentativo di ribellione, al **colpo di Stato** fatto dall'Imperatrice vedova, intorno al quale si hanno per ora notizie molto incomplete. Il 25 fu pubblicato un editto dell'imperatore Kuang-Su, quello spodestato fino dal 1898, che nomina un **nuovo imperatore** nella persona di Put-Sing, giovinetto di 9 anni, figlio del principe Tuang. Secondo l'editto Put-Sing avrebbe dovuto salire al trono oggi, 31 gennaio, notizie successive hanno rimandato la proclamazione al 5 febbraio. Intanto si sa che Kuang-Su si è suicidato; si ignora il come ed il quando: come si ignora per quali ragioni sia giunto a Pechino un distaccamento di **marinai francesi**. Gli avvenimenti cinesi sono ritenuti di molta importanza da quasi tutti i governi d'Europa. Persino l'Austria-Ungheria, aliena per massima dal mescolarsi nelle questioni internazionali e che non aspira ad alcuna espansione coloniale, ha creduto opportuno di mandare una nave **nelle acque cinesi** a disposizione del ministro austro-ungarico a Pechino. Si accenna alla probabilità di un accordo fra le potenze per gli affari cinesi, qualora questi prendessero realmente una brutta piega.

—

La Camera italiana si è riaperta oggi e l'ordine del giorno porta: svolgimento d'interrogazioni, verifica dei poteri e discussione del bilancio dei lavori pubblici, alla quale terrà dietro quella del bilancio dell'istruzione. I malumori che si erano addensati contro il ministro Baccelli per la nomina del **deputato Squitti** a professore ordinario dell'Università di Napoli si sono dileguati dopo che lo Squitti ha chiesto la dimissione accettata con decreto del 28.

L'ufficio centrale del senato si è dichiarato, con tre voti contro due, contrario al progetto Bonasi riguardo ai **matrimoni illegali**, deliberando di sostenere invece il progetto Finocchiaro modificato. Ciò non ostante il Bonasi, d'accordo con il consiglio de' ministri, sosterrà il suo progetto: come il Carmine sosterrà quello sul **regime degli zuccheri** già approvato dalla Camera, che la commissione di finanza del Senato ha modificato.

Il generale Zanelli è stato incaricato delle funzioni di **sottosegretario di Stato** al ministero della guerra. Sono state prese varie disposizioni nel personale dei prefetti: fra le altre fu nominato prefetto di Roma il Colmayer, invece del Serrao collocato a disposizione per infermità.

Il 24 gennaio fu firmato alla Consulta da Visconti Venosta e Barrère un **protocollo** che stabilisce i confini fra i possedimenti italiani e francesi sulle coste del Mar Rosso. La linea di confine parte dall'estremità del capo Dumeira, segue lo spartiacque del promontorio, dirigendosi poi a sud-ovest per lasciare libere all'Italia le strade carovaniere che vanno da Assab all'Aussa. Il ministero degli esteri ha dichiarato prive di fondamento le notizie date da qualche giornale, intorno alle cattive condizioni di difesa dell'Eritrea e alla probabilità di un assalto da parte di Makonnen. La permanenza del Martini a Roma — che d'altronde fu già ricevuto dal Re in udienza di congedo — deve attribuirsi al desiderio di vedere definita la questione del regolamento che determina le attribuzioni del commissario civile per l'Eritrea.

Il ministro della marina ha stabilito di sopprimere i due comandi delle divisioni dell'Atlantico e dell'Estremo Oriente, le quali dipenderanno da un solo comandante. Le squadre che si trovano adesso nei nostri porti saranno riunite in una sola, detta **squadra di difesa**, della quale avrà il comando supremo il duca di Genova.

Con decreto del 25 è stato sciolto il **consiglio comunale di Palermo**, la cui maggioranza aveva deliberato di dimettersi, non avendo l'autorità tutoria approvati i provvedimenti finanziari, causa di agitazioni e dimostrazioni. La discussione del processo dei presunti **complici d'Acciarito** alla Corte d'Assise di Teramo è stabilita definitivamente per la prima quindicina di marzo.

Il 29 gennaio è stato inaugurato nella piazza di San Pier Martire, a Napoli, il monumento a **Ruggero Bonghi**. A causa del cattivo tempo i discorsi inaugurali del duca di San Donato, di Chimirri e del sindaco Summonte furono pronunziati nella gran sala della nuova Borsa, presenti i parenti del Bonghi, senatori, deputati ed autorità.

—

Il processo contro i **padri Assunzionisti**, terminato il 24 gennaio con la condanna di ciascuno dei 12 imputati a 16 franchi d'ammenda, e con lo scioglimento della associazione, provocò lo stesso giorno una seduta tempestosissima. Il deputato Motte censurò acerbamente il procuratore della Repubblica Bulot, che nel processo rappresentava il pubblico ministero, per aver detto che 25 deputati erano stati eletti mediante l'aiuto degli Assunzionisti. Il guardasigilli Monis rispose che il Bulot non aveva affermato ciò: ma semplicemente riferito che, dai documenti sequestrati, appariscе come gli Assunzionisti attribuiscano alla loro opera quelle 25 elezioni. Il deputato Lasies fu richiamato all'ordine per avere ingiuriato il procuratore generale Bulot; fu poi applicata la censura a Lasies, ed a Bernard, deputato di Bordeaux, che aveva dato del mentitore al guardasigilli. Il Bernard ribadì dicendo che il Monis è uno scroccone ed una canaglia: la Camera, interrogata dal presidente, ne deliberò l'espulsione. Per calmare la tempesta, il Waldeck Russò disse che le proteste dei deputati nominati dal Bulot erano legittime nella loro sostanza, ma dovevano essere rivolte agli Assunzionisti, non al magistrato. Rifiutò di portare il processo dinanzi alla Camera, e essendosi opposto allo svolgimento immediato d'una interpellanza sullo stesso argomento, la Camera con 319 voti contro 214 rimandò l'interpellanza *sine die*.

Il processo ha fatto nascere un **altro incidente**. Il cardinale Richard, arcivescovo di Parigi, è andato a far visita agli Assunzionisti in atto di protesta contro la loro condanna. Waldeck Russò, ha scritto all'arcivescovo deplorando tale protesta: l'arcivescovo ha risposto al presidente del consiglio, ma la lettera non è stata pubblicata e si afferma che non è sodisfacente per il governo. La nunziatura pontificia si è mantenuta pienamente neutrale. Gli Assunzionisti intanto si sono appellati contro la sentenza del tribunale.

Il 28 hanno avuto luogo le **elezioni senatoriali** per 99 seggi, che erano rappresentati da 94 repubblicani di varie gradazioni e da 5 conservatori. Furono eletti 61 repubblicani, 6 repubblicani liberali, 18 radicali, 7 socialisti, 3 nazionalisti e 4 conservatori. A Nantes fu eletto il generale Mercier: rimasero sconfitti Ranc, Theveneth, Sigfried, al cui posto nel dipartimento della Senna, fu eletto un nazionalista. La situazione dei partiti in Senato rimane immutata, e i giornali nazionalisti e reazionari, rallegrandosi per **l'elezione di Mercier**, tacciono che quasi tutti gli altri loro candidati sono stati sconfitti.

Giorni sono era incominciato **uno sciopero** di carpentieri all'Esposizione: ma la maggior parte ha ripreso il lavoro la mattina del 29.

Silvela ha presentato alla Regina Reggente di Spagna un decreto commutante nell'esilio la prigionia che gli **anarchici di Barcellona** stanno scontando nel forte di Montjuich; ed un altro decreto che grazia tutti i reati di stampa. A Plasencia fu scoperto un **complotto carlista**: la gendarmeria sequestrò molte armi e 100 000 cartuccie da Remington. Tre carlisti compromessi nel complotto sono fuggiti.

In Boemia e Moravia continua e si estende lo **sciopero dei minatori** di carbone. Gli scioperanti non commettono alcun disordine. Il ministro di giustizia è andato sul luogo degli scioperi in Moravia; un altro funzionario del ministero di agricoltura è andato in Boemia. Mediante il loro intervento e le buone disposizioni del governo, che ha conceduto otto sole ore di lavoro agli operai delle miniere dello Stato, lo sciopero è quasi terminato in alcuni distretti occidentali.

Il 25 fu presentato al Rechstag il progetto per **l'aumento della flotta tedesca**, approvato quel giorno stesso dal consiglio federale. Il progetto chiede la formazione di una seconda squadra di battaglia della stessa forza di quella che esiste attualmente, non che la costruzione di sei grandi e sette piccoli incrociatori. L'aumento della flotta si svolgerà progressivamente fino al 1916, con un aumento di spesa annua di 11 milioni di marchi: le spese si copriranno con prestiti senza ricorrere a nuove imposte.

Il Consiglio federale svizzero ha espulso dal territorio della Confederazione **due italiani**, Pietro Erasmo Vincenzi di Carpi e Guglielmo Cuccioli di Viterbo, accusati di propaganda anarchica e di sobillazione di operai italiani contro le istituzioni del loro paese.

—

Un dispaccio da Lagos in data del 26 dice che 2000 indigeni attaccarono un distaccamento di **telegrafisti inglesi**, uccidendone uno e ferendone 13: degli assalitori ne rimasero uccisi 80.

Osman Digna, catturato vicino a Tokar, è stato imbarcato a Suakim per Suez da dove fu portato al Cairo.

A Washington, ad un *déjeuné* offerto da Mac Kinley al corpo diplomatico, alla Casa Bianca, la moglie del ministro austriaco rifiutò il braccio del ministro messicano incaricato di accompagnarla alla mensa. Si ritiene che **l'incidente diplomatico** provocherà il cambiamento del ministro austriaco.

—

L'influenza che continua a fare strage a Londra e a Barcellona infierisce anche in gran parte d'Italia ed ha aumentato assai la mortalità a Torino ed a Genova. In molte località della Repubblica Argentina si è sviluppata la **peste bubbonica**, sicchè sono state dichiarate infette tutte le provenienze da quello Stato.

31 gennajo.

Stampato su carta della Cartiera **VONWILLER & C.**, di Romagnano-Sesia.

Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*